



agosto-settembre 2015

mc

messaggero cappuccino

ANNO LIX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



05 Il piacere vicino a Dio



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto sono di autori vari.
La foto di copertina è di Leonora Giovanardi

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

“G oditi la vita che Dio ti concede”, dice Qoèlet 9,9 e noi parliamo qui del piacere. Il rapporto tra cristianesimo e piacere è stato e forse è ancora un po’ difficile, quasi che, per piacere a Dio, si debba rifiutare ogni piacere: vedi Jacopone da Todi. Eppure san Francesco morente chiede a donna Jacopa quei dolcetti che gli piacevano tanto. Scopriremo che anche il piacere sessuale ha la sua valenza teologica. Prezioso è poi il piacere dell’inutile. Il Festival Francescano di Bologna 2015 è proprio alle porte.

1 EDITORIALE

Non siamo mica qui a pettinare l’unica pecora
di Dino Dozzi

3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

L’esperienza che unisce corpo e anima
di Giuseppe De Carlo

6 PAROLA E SANDALI PER STRADA

La gioia della consolazione
di Pietro Maranesi

9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Un uomo da ricucire
di Brunetto Salvarani

12 Il piacere che piace a Dio

di Gilberto Borghi

16 La perversione algebrica della futilità

di Alessandro Casadio

19 Il corpo ultimo scorso

a cura della Redazione

22 Catastrofi e iatture di un sommo poeta

di Pietro Casadio

25 INCURSIONE IN FAMIGLIA

Giullari per caso
di Stefano Folli

28 Pensierino

di Alessandro Casadio

29 IN CONVENTO

a cura di Nazzareno Zanni
Storia d’armi e di imbrogli

33 Come frate Isidoro divenne «frate mitra»

36 PAROLE FRANCESCANE

a cura di Dino Dozzi

Che il gruppo si cambi in fraternità

39 FESTIVAL FRANCESCANO

di Caterina Pastorelli

Riflettere il “laudato sii”

42 NUOVI STILI DI VITA

a cura della Redazione

Decarbonizzare il mondo
di Matteo Mascia

45 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli

Il caleidoscopio della missione

50 La pagina della FESMI

51 FATTI DI CONCILIO

a cura di Gilberto Borghi

La messa surgelata

55 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli

Fonti di piacere e di dolore
di Antonia Tronti

58 MI PIACE

a cura di Alessandro Casadio

59 Recensioni

62 Fumetto

64 LETTERE IN REDAZIONE



FOTO DI BATTISTA LANDI

NON SIAMO MICA QUI A pettinare l'unica pecora

Questo Editoriale lo cedo volentieri a papa Francesco, riportando frasi da lui pronunciate il 12 giugno nella basilica lateranense di fronte a un migliaio di sacerdoti del Rinnovamento Carismatico Cattolico Internazionale e della Catholic Fraternity. È talmente coerente il tutto, nei contenuti e nello stile, che non si corre il rischio di travisarne il significato con citazioni avulse dal contesto. Tutto ciò che segue va inteso virgolettato, perché uscito pari pari dalla sua bocca, ed è talmente semplice, diretto ed efficace, che non ha bisogno di alcun commento, ma solo di essere attentamente riletto e sinceramente accolto. È la descrizione di una Chiesa conciliare, materna, bella.

È bello vedere i vescovi insieme ai sacerdoti, come voi qui quest'oggi, e con i preti di periferia in prima fila. Abbiamo bisogno di sacerdoti e di vescovi vicini al popolo di Dio. E tra loro si devono parlare con *parresia*. Questo è il principio che ha salvato la Chiesa primitiva, il coraggio di Paolo di dire le cose, il coraggio degli apostoli di discutere tra di loro. Dove non si discute c'è una Chiesa morta. Solo nei cimiteri non si discute. E i laici, lasciateli lavorare in pace, non clericalizzateli. Il clericalismo è uno degli atteggiamenti peccaminosi che frenano la libertà della Chiesa.

Oggi chiedo a voi, in questo ritiro,

di essere pastori con la tenerezza di Dio, di lasciare la "frusta" appesa in sacrestia. Sei un pastore di pecore o sei diventato uno che sta a "pettinare" l'unica pecora rimasta? Il popolo di Dio sa riconoscere quando un sacerdote è innamorato di Gesù o quando è un funzionario a orario fisso o una persona che segue la legge alla lettera.

Nelle omelie abbiate pietà del popolo di Dio: le persone non sopportano più di otto minuti, poi si disconnettono. Parlate al cuore della gente: un'idea, un'immagine e un sentimento. Non dimenticate che l'omelia non è una conferenza o una lezione. Non fate paura al popolo fedele di Dio, non fatelo fuggire, non perdetevi tempo; parlategli di Gesù, della gioia di una fede ancorata a Gesù.

Vi confesso che mi fa una gran pena quando un parroco non battezza un bambino perché figlio di una madre single o di un padre risposato. Il Battesimo non si nega! Quando questo accade, il cuore di un sacerdote è burocrate: la Chiesa che è madre si trasforma per tanti fedeli in matrigna: per favore, fate sentire che la Chiesa è sempre madre!

Misericordia, nelle confessioni, misericordia! L'amore trasforma e contagia. A volte siamo tentati di credere che siamo i padroni e non semplici dispensatori della grazia. Siate misericordiosi! Il solo fatto che qualcuno venga, si metta in ginocchio nel confessionale è segno di penitenza: il gesto precede la parola. Questo è già segno che uno vuole cambiare.

Il proselitismo è la caricatura dell'e-

vangelizzazione. Predicate il vangelo, state con i poveri! Il popolo fedele di Dio mai perdonerà un sacerdote che sia attaccato al denaro o che tratti male la gente.

C'è bisogno di sacerdoti in Africa, ma la colonna vertebrale dell'evangelizzazione in Africa è costituita dai catechisti, la cui formazione è fondamentale. Accogliere i profughi africani è doveroso, ma è un'emergenza. Quello che è necessario è che l'Europa vada in Africa, non a portar via legno, oro, metalli vari, ma a investire in Africa, perché in Africa ci sia industria, lavoro e la gente non debba venire qua.

L'Asia è per me una delle promesse più grandi della Chiesa: l'Occidente sta percorrendo cammini di relativismo, edonismo, consumismo, che lo stanno deteriorando e ne provocano la decadenza; l'Asia invece ha riserve spirituali. *Ex Oriente lux, ex Occidente luxus* (dall'Oriente la luce, dall'Occidente il lusso).

Il genio femminile nella Chiesa è una grazia. La Chiesa è donna: è la Chiesa non *il* Chiesa, è la sposa di Cristo, è la madre del santo popolo di Dio. A Pentecoste le donne erano lì insieme agli apostoli. Maria è più importante degli apostoli.

Sulla celebrazione della Pasqua dobbiamo metterci d'accordo in modo che la risurrezione di Cristo possa essere festeggiata nello stesso giorno da tutti i cristiani, siano essi cattolici, ortodossi o protestanti. La divisione tra i cristiani è uno scandalo. L'ecumenismo non è un compito tra gli altri, ma è un mandato di Gesù, un cercare l'unità del Corpo di

Cristo spezzata per i nostri peccati di divisione. Il sangue dei tanti martiri di oggi è mescolato, ci mostra un ecumenismo di sangue. ■■



messaggero cappuccino

6 numeri all'anno +
il calendario Frate Tempo
a 25,00 euro

È ORA DI RINNOVARE
L'ABBONAMENTO!

Conto corrente postale 15916406 intestato a
"Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"

L'esperienza che unisce *corpo e anima*

IL PIACERE NELLA BIBBIA DIVENTA ATTORE DELL'INCONTRO CON DIO

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

Verrà un giorno...

«Arriverà il giorno in cui tutti dovremo rendere conto a Dio delle belle cose che abbiamo visto con i nostri occhi, ma delle quali ci siamo rifiutati di godere», dice un'antica sentenza rabbinica. Dal canto suo la Bibbia afferma che «dalla bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore» (Sap 13,5). Riempie il cuore la positività con cui siamo invitati a guardare la realtà creata che ci circonda e in cui viviamo. E tuttavia, una lunga tradizione culturale e morale ha scisso il nesso positivo che lega le creature al creatore, così che il godimento delle creature è stato ritenuto un tabù.

Per accostarsi al testo biblico alla ricerca del significato che esso dà al piacere, occorre perciò aver chiaro cosa noi lettori moderni intendiamo per «piacere», poi cosa intendevano gli autori biblici, influenzati dal loro contesto storico-culturale, e infine qual è il messaggio biblico genuino, cioè cosa ha voluto trasmetterci al riguardo Dio, l'autore principale della Bibbia.

Per quanto ci riguarda, prima la filosofia greca, poi la morale cristiana da essa influenzata, hanno impresso un'accezione negativa al concetto di piacere. Anzitutto, si è detto che il piacere è soltanto dell'uomo in quanto è caratterizzato dalla materia, dai sensi, dal divenire,



FOTO DI GIANLUCA DESIMONE

deve generare, ha passività, affettività, sofferenza, emozioni. Mentre la divinità è eterna, immutabile, impassibile. Per cui l'uomo è chiamato a praticare l'etica come asceti: deve distaccarsi da tutto ciò che è umano per avvicinarsi a ciò che è divino. L'obiettivo è l'impassibilità, la negazione della percezione e la soppressione totale delle emozioni.

Si è posta poi la dicotomia tra piaceri cattivi, quelli dei sensi, e piaceri buoni, quelli dell'intelletto. E i termini *pathos* (passione), *epithymia* (desiderio), *hedoné* (piacere) sono stati identificati e appiattiti alla sola sfera sessuale.

Oltre a questa visione della filosofia greca, sulla lettura cristiana della Bibbia ha molto influito il pensatore giudeo-

ellenistico Filone alessandrino. Per lui il piacere è fonte di disordine individuale e sociale ed è sostanzialmente estraneo alla costituzione originaria dell'uomo. Inoltre, già i traduttori greci della Bibbia ebraica nel terzo-secondo secolo a.C. avevano utilizzato il verbo *epithymein* (desiderare) - così negativamente connotato - per tradurre i comandamenti del decalogo: non commettere adulterio, non desiderare la donna d'altri, non desiderare la roba d'altri.

Con questi presupposti, la tradizione cristiana ha così interpretato i testi biblici: per vivere secondo la volontà di Dio, per piacergli ed entrare in comunione con lui bisogna rinunciare ad ogni piacere sessuale, dove la sessualità è circoscritta alla sola sfera della genitalità e della procreazione.

Nonostante i progressi dell'esegesi biblica, dell'antropologia e della morale cristiana, ancora oggi non è facile avere una concezione talmente positiva del piacere da accostarsi alla Bibbia con libertà per scoprirvi cosa ne dice. Ne è un esempio evidente il fatto che la voce «piacere» è assente nei dizionari biblici o teologici. D'altro canto, un impulso positivo e liberante è venuto dalle letture «femministe» della sacra Scrittura.

Contenuti insospettabili

Una lettura libera da tabù secolari fa emergere contenuti insospettabili. Se le Scritture, in un intreccio armonioso, ci dicono la verità di Dio e quella dell'essere umano, è qui che ci sono riservate le maggiori sorprese. La sensibilità, l'emotività e la corporeità non appartengono solo all'uomo, ma a Dio stesso. Lungi dall'essere motore immobile, immutabile e impassibile, il Dio biblico è coinvolto pienamente nell'avventura del rapporto di amore con le sue creature. E che non si tratti di semplici antropomorfismi lo dimostra il misterioso e concreto evento dell'incarnazione divina in Gesù di Nazaret.



FOTO DI LEONORA GIOVAMARDI

Già gli scritti dell'Antico Testamento gettano lo sguardo nel cuore e nella mente di Dio e lo mostrano come un padre che segue amorevolmente i figli, come una madre che ama visceralmente, come uno sposo che non si rassegna ad essere tradito dalla moglie e per riportarla a sé sa escogitare situazioni di infinita tenerezza. Solo chi ha un cuore arido può leggere questi testi senza connettere l'esperienza della riconciliazione tra Dio-sposo e Israele-moglie con la sensazione del piacere.

Il testo sulla creazione dell'uomo «a immagine e somiglianza» di Dio (Gen 1,26-27) troppo spesso è stato interpretato in senso spiritualista e intellettualista; in realtà è il testo stesso a orientare per coglierne il significato corretto. È l'uomo in quanto «maschio e femmina», nella caratterizzazione sessuale, che porta impressa la somiglianza divina. Non occorre certo immaginare il sesso in Dio. Bisogna invece lasciarsi affasci-



ed è quello della ricerca del piacere erotico-affettivo di due giovani amanti, ma il significato globale di questo libretto nel canone biblico. Il rompicapo è: cosa ci sta a fare un poema d'amore "profano" nelle Scritture che ci rivelano il volto di Dio? L'escamotage dell'interpretazione allegorica praticata dalla tradizione rabbinica e da quella cristiana aggira il problema togliendo consistenza all'amore umano, ma non riuscendo a far

nare dall'affermazione dell'autore biblico, tanto più ardita in quanto Gen 1 evoca chiaramente racconti dei popoli circostanti in cui l'attività sessuale della divinità è esplicitamente ammessa. Se il testo della Genesi ha accettato il rischio di essere frainteso, è segno che annetteva all'asserzione un'importanza particolare; la caratterizzazione sessuale rimanda alla possibilità umana di vivere pienamente l'identità voluta dal creatore.

In maniera più narrativa dirà la stessa cosa il capitolo secondo della Genesi parlando del "non-bene" della solitudine dell'uomo e della gioia di essere «una sola carne».

Il piacere è sensibile e spirituale

A esemplificare come tutto ciò porta al piacere dell'incontro sessuale ci penserà il Cantico dei Cantici. Ed è emblematico come ciò che fa problema agli interpreti di tutti i tempi non sia il significato immediato del poema, che è ovvio,

percepire esistenzialmente la solidità dell'amore divino. Ma neanche l'interpretazione letterale fa giustizia, perché lo scandalo cui mira l'operazione del Cantico dei Cantici come testo di rivelazione è quello di stabilire un nesso circolare tra l'esperienza sessuale, la più profonda possibilità di comunione data agli umani, e la manifestazione sensibile dell'amore di Dio.

La lingua ebraica lascia intravedere qualcosa di questo misterioso intreccio utilizzando lo stesso verbo *yada'*, conoscere, sia per il rapporto sessuale, sia per la conoscenza del Signore. Entrambe le conoscenze hanno come meta il piacere, senza la necessità di specificare il piacere sensibile o il piacere spirituale, perché l'antropologia biblica pensa all'essere umano come unità, non lo sdoppia in anima e corpo. Come ogni esperienza, anche il piacere è insieme sensibile e spirituale. ■■

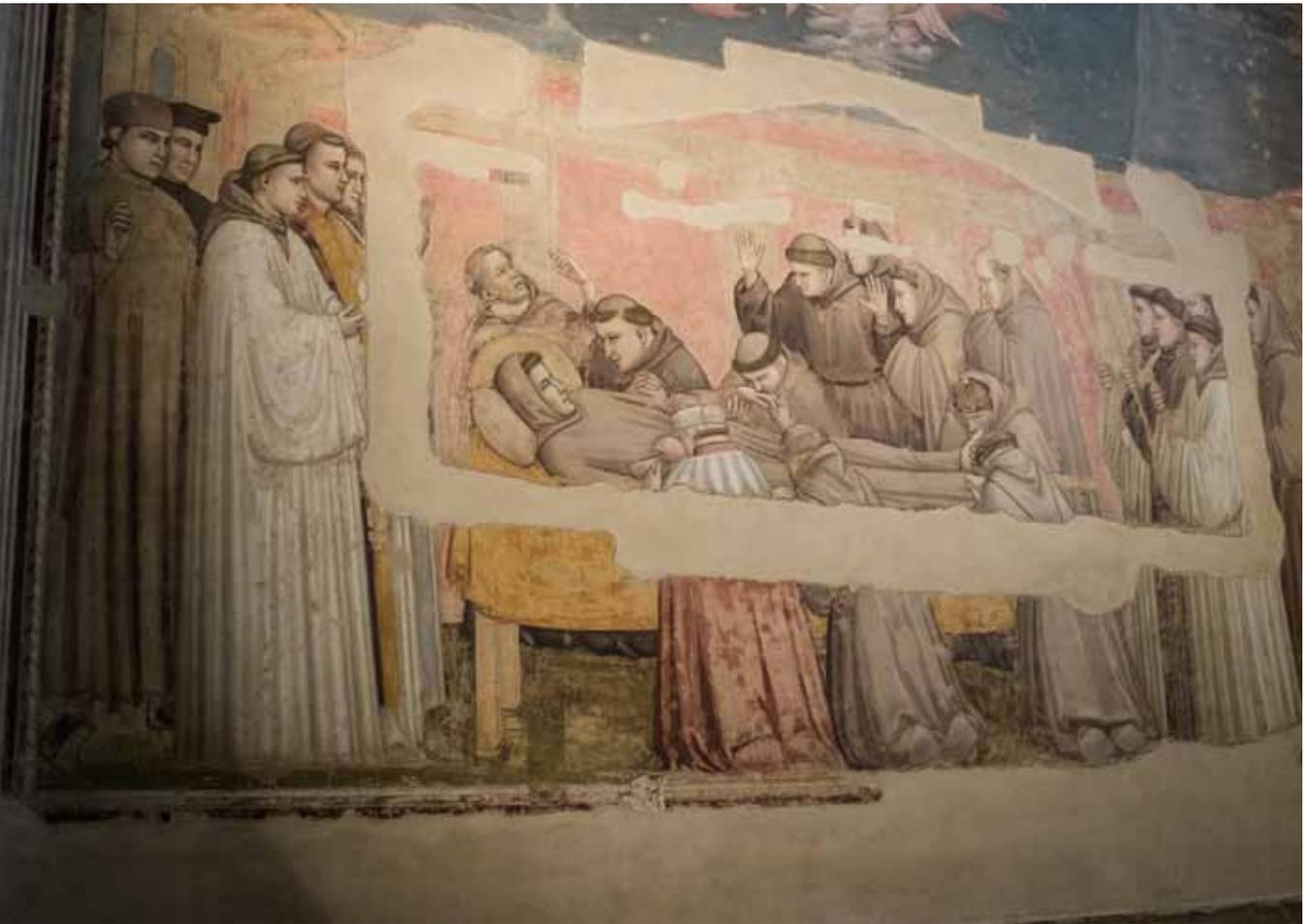


FOTO DI LEONORA GIOVANNARDI

La gioia della **CONSOLAZIONE**

**IN PUNTO DI MORTE,
FRANCESCO DESIDERA
RIVIVERE I PIACERI
CHE L'HANNO ACCOMPAGNATO
NELLA VITA**

di Pietro Maranesi
frate cappuccino, direttore dell'Istituto
Superiore di Scienze Religiose di Assisi

I dolcetti di donna Jacopa
Famosa e sicuramente conosciuta
è la lettera che Francesco fece
scrivere alla nobildonna Jacopa dei
Sette Soli per comunicarle che, se
voleva rivederlo ancora vivo, doveva
venire subito da Roma a Santa Maria
degli Angeli. Al desiderio non detto
di rivedere quell'amica prima della
propria morte, Francesco aggiunse due
richieste molto particolari: "Porta con

te un panno di cilicio in cui tu possa avvolgere il mio corpo e la cera per la sepoltura. Ti prego ancora che mi porti di quei dolci, che eri solita darmi quando mi trovavo ammalato a Roma”. La prima richiesta era per il suo corpo che sarebbe morto da lì a poco, la seconda per il suo corpo che era ancora vivo. E non può non stupire il fatto che un uomo penitente, che aveva rinunciato al mondo e ai suoi piaceri, prima di morire desiderò mangiare ancora quei dolcetti di cui godeva quando era a Roma ospitato presso quella nobile donna. Tutto ci si aspetterebbe da Francesco meno che una richiesta così poco consonante con la figura trasmessa dalle biografie di un eroe capace di dominare pienamente ogni richiesta del corpo che non fosse soggetta alla pura trasparenza dello spirito.

Non finiscono qui però le sorprese del racconto sugli ultimi giorni di Francesco contenuto nella *Compilazione di Assisi* (testo nel quale molto probabilmente si conservano alcune memorie dei primi compagni, in particolare di Leone, Ruffino e Angelo, presenti, come vedremo, accanto al Santo in quei momenti finali). Nel numero 7, quello che precede l'ampio racconto dedicato a donna Jacopa, si narra infatti di un'altra “strana” richiesta fatta da Francesco ai suoi frati. Cosciente della sua imminente morte, confermatagli anche dal medico al quale con animo inquieto si era rivolto, il Santo chiamò “frate Angelo e frate Leone” affinché gli cantassero di nuovo il “Cantico di frate sole e delle altre creature del Signore”. La stessa richiesta l'aveva fatta qualche giorno prima, quando era ancora ricoverato nel palazzo del Vescovo. Durante quell'ultimo periodo infatti aveva chiesto spesso ai suoi frati di cantargli “le laudi del Signore che lui stesso aveva composto parecchio tempo prima” (*CompAss* 99: *FF* 1637). Il motivo era semplice: da que-

sta “lauda” egli riceveva “conforto al suo spirito” affinché “non venisse meno a causa delle aspre e diverse infermità”. Tuttavia la richiesta non era troppo confacente con la morte di un santo! Né la gente avrebbe avuto una buona impressione ascoltando i frati cantare invece di pregare! È proprio quanto farà osservare frate Elia a Francesco dando voce alle possibili obiezioni che sarebbero nate tra gli ascoltatori: “Com'è possibile che uno vicino a morire dimostri tanta letizia? Farebbe meglio a pensare alla morte!”. La risposta data da Francesco alle perplessità di Elia è sintetica dei suoi sentimenti: “Fratello, lascia che io goda nel Signore e nelle sue laudi in mezzo ai miei dolori”.

La richiesta rivolta ai suoi compagni di cantargli ancora le sue canzoni trobadoriche, e l'invito a donna Jacopa di venire per portargli i dolcetti nascevano dalla stessa esigenza: statemi vicino con la vostra presenza così che io possa abbracciare con umiltà e pazienza la mia sofferenza e la mia morte. Nella richiesta fatta a donna Jacopa e in ciò che avvenne al suo arrivo emerge con evidenza il bisogno-desiderio di Francesco di essere consolato e aiutato in quei momenti tanto impegnativi.

Pretesto per la vicinanza

Ricordiamo gli avvenimenti di quelle ultime giornate.

Arrivata donna Jacopa al convento, Francesco non volle che per lei valesse il divieto, come per tutte le altre donne, di entrare nello spazio della clausura: “Così ella entrò dal beato Francesco versando davanti a lui molte lacrime” (*CompAss* 8: *FF* 1548), segno di un legame forte e profondo. Il giorno dopo il suo arrivo si preoccupò di confezionare quei dolcetti che Francesco “aveva desiderato di mangiare”. Il racconto permette di assistere ad una scena di



FOTO DI AGNESE CASADIO

umanità semplice, quella di un uomo oramai sfinito e prossimo alla morte, che tenta di mangiare qualcosa sperando che quel cibo lo rincuorasse e rafforzasse. Tuttavia le forze lo stavano abbandonando: “Egli mangiò appena poiché per la gravissima malattia il suo corpo veniva meno di giorno in giorno e si appressava alla morte”. E il racconto così si chiude: “E avvenne come piacque a Dio, che, proprio nella settimana che donna Jacopa era arrivata, il beato Francesco migrò al Signore” (*CompAss* 8: *FF* 1548). Muore un uomo che ha avuto bisogno di essere consolato da qualcosa di bello e di dolce: dell’amicizia di donna Jacopa.

Perché è di questo che si tratta nella richiesta dei dolcetti. Infatti avere del panno nuovo per la sepoltura e dei dolcetti simili a quelli mangiati a Roma era possibile anche ad Assisi senza scomodare una donna da così lontano. È chiaro allora che il vero “piacere” di Francesco fosse di avere accanto a sé quella amica cara di Roma; e il panno con cui “lei lo avrebbe sepolto” e i suoi dolcetti costituivano la possibilità di prendere congedo da lei. La richiesta fattale

da Francesco di portargli i dolcetti rinvia dunque a qualcosa di molto più importante che il “piacere” di poter mangiare ancora i mostaccioli. Egli voleva ricevere da lei ancora una volta il “sacramento” della sua amicizia, quel segno di attenzione e affetto che lei aveva avuto tante volte per lui durante la sua malattia. Insomma, quei dolcetti erano per Francesco speciali non tanto per i loro ingredienti, ma perché erano fatti da lei. Godendo di quei dolci egli poteva ancora godere di quella amicizia e di quella presenza che era stata così “buona” durante la sua vita.

L’umiltà di riconoscersi bisognoso

Ascoltare dai compagni la sua musica, quella della giovinezza, nata dal suo cuore vivace e innamorato della vita, poter assaggiare ancora il piacere di quei dolcetti impastati di amicizia e di affetto da donna Jacopa costituivano aiuti per reggere all’assalto della sofferenza. Francesco era un uomo che cercava aiuto in tutto ciò che lo aveva nutrito nella sua umanità durante la vita, e lo sosteneva ancora nel momento supremo della sua morte. Contrariamente alle biografie ufficiali che fanno morire un eroe e un santo libero dal bisogno di essere consolato e aiutato, i racconti dei compagni presentano un “uomo” che muore da “uomo”, un uomo che chiede la vicinanza delle persone “care” per essere sostenuto e consolato. E i dolcetti di donna Jacopa sono la sintesi migliore dell’umiltà di quell’uomo che riconosce di avere bisogno della vicinanza di fratelli e sorelle che lo accompagnassero all’incontro definitivo con Colui che era la perfetta melodia e l’eterna dolcezza cercate e desiderate con tutto il cuore da Francesco durante la sua vita. ■■



Un uomo

di **Brunetto Salvarani**
teologo, saggista
e critico letterario

DA RICUCIRE

PER TROPPO TEMPO, NELLA CONCEZIONE CRISTIANA,
CORPO E ANIMA SONO STATI CONSIDERATI IN ANTITESI

S **candalo a Occidente**
La corporeità, il piacere e la sessualità sono da sempre temi affascinanti quanto enigmatici e indecifrabili: un paradosso tra materialità e immaterialità, continuità e cambiamento, individualità e socialità, autonomia e relazionalità, controllo e ribellione. Neppure le religioni, tutte, hanno potuto sottrarsi al fascino di questi temi, cercando nel corso della loro lunga storia di gestire le ambiguità del corporeo attraverso svariati riti, concetti e norme. In particolare, che la spiritualità occidentale sia stata largamente costruita a partire dalla negazione del piacere lo ha denunciato, fra gli altri, lo scrittore latinoamericano Octavio Paz, quando

ha osservato che affermare la bontà del piacere è scandaloso in Occidente. A conferma, basterebbe prendere, plasticamente, gli ex voto, pieni d'immagini di ferite e lacerazioni, della spiritualità cattolica, ma anche un certo ascetismo esasperato e la disciplina del lavoro di una certa spiritualità protestante. Deformazioni collegate, più che a una mentalità autenticamente evangelica, a questioni di carattere filosofico, come vedremo. Per ragioni di spazio, mi limito qui a riflettere sul tema del piacere sessuale (non l'unico certamente, ma quello su cui, di fatto, più si discute), ringraziando l'amico padre Luca Zottoli, teologo morale, per gli abbondanti e stimolanti spunti fornitimi.

È singolare quanto è avvenuto nella teologia e nella spiritualità della Chiesa cattolica al riguardo: come se il Vaticano II fosse tornato non tanto alle fonti ma alla *fonte*, al disegno stesso di Dio creatore e redentore di ogni cosa, pertanto anche della dimensione della sessualità. Il Primo Testamento, infatti, si era aperto con una novità assoluta dal punto di vista culturale, la messa in atto di un processo di secolarizzazione della sessualità. In un mondo in cui le culture circostanti erano portate a sacralizzare la sessualità, letta come elemento di contatto e di manipolazione del sacro, il duplice racconto della creazione (Gen 1,26-28; 2,18-24) porta già in sé *in nuce* l'armonizzazione dell'aspetto procreativo e unitivo della sessualità. YHWH non è sessuato, non si accoppia come un dio pagano e non ha una compagna, essendo l'unico Signore. La sessualità emerge subito

per la sua caratteristica umana e umanizzante, che conferisce al dimorfismo di uomo e donna la dignità di una creatura immagine e somiglianza di Dio, in cui relazione e fecondità sono grandezze coestensive.

Risacralizzare la sessualità

La considerazione della bontà di ogni realtà creata si cristallizza definitivamente nel mistero dell'incarnazione redentrice grazie alla quale Dio, facendosi carne, conferisce alla dimensione della corporeità il valore straordinario di un tempio non destinato a perire ma a risorgere con Cristo, asceso in cielo e presente nell'eucaristia con il suo vero corpo (Gv 2,13-22). È, pertanto, difficile immaginare una teologia che valorizzi in modo così forte la dimensione della corporeità e quindi tutto ciò che la riguarda, come la dimensione della sessualità e del piacere a



FOTO DI ANDREA FUSO

essa connesso: con conseguenze non di poco conto, dato che la teologia cattolica attribuisce anche al semplice matrimonio naturale una valenza in qualche modo sacramentale.

Date le premesse, è logico chiedersi come mai la Chiesa cattolica abbia spesso intrattenuto un rapporto conflittuale con la dimensione della sessualità. La storia ce la mostra, infatti, costantemente alle prese con un processo di risacralizzazione della sessualità. Il Vaticano II ha avuto il pregio di rimettere al centro dell'attenzione il mistero dell'incarnazione del Verbo, e in tal modo è diventato più naturale e persino ovvio riscoprire la valenza salvifica e umanizzante della sessualità. Occorre dunque fare un passo indietro, per isolare quei cortocircuiti teologici che hanno condotto la vita spirituale a entrare in una sorta di competizione con la vita corporale, come se si trattasse di due contendenti impegnati in una lotta senza quartiere. Partendo dall'Editto di tolleranza con il quale Costantino permise a ogni cittadino romano di celebrare il proprio culto (313): da allora, concretamente, il cristianesimo da religione perseguitata divenne prima tollerata e poi consacrata a religione di stato. Un passaggio che ha comportato la fine del martirio come confessione della fede, favorendo nella Chiesa la nascita di una nuova forma di vita ascetica: la verginità intesa come martirio bianco. Senza sottovalutare l'influenza che la filosofia greca ha avuto nel formarsi della teologia: nello specifico, la dottrina neoplatonica che considerava con sospetto ciò che era inferiore (il corpo inteso come carcere) rispetto a ciò che era superiore (l'anima intesa come forza che doveva liberarsi dalle pulsioni della carne). In tale contesto anche lo stoicismo si trovò a giocare un ruolo decisivo, fornendo alla vita cristiana gli strumenti concettuali che

permisero di vivere l'ascesi come vera e propria lotta contro la carne e i suoi piaceri. In ultima istanza, le tendenze encratiche hanno irrobustito la predisposizione gnostica a considerare in modo dualistico il rapporto tra anima e corpo, filosofia di vita tuttavia estranea alla mentalità biblico-semitica che era, invece, profondamente unitaria. Finalmente, il Vaticano II ha ricomposto tali tendenze dualistiche a partire dal disegno di Dio che trascende ogni cultura: portando alla sua logica conseguenza l'intuizione che ciò che è autenticamente umano è autenticamente cristiano e viceversa. Per i cristiani, direi, è oggi doveroso smascherare il retroterra dei pregiudizi di cui siamo stati portatori insani, analizzando le rimozioni e leggendo i segni dei tempi senza pessimismo (così poco cristiano e poco evangelico!).

Così pure Chiara e le altre

Per concludere, una suggestione. Nella *Lettera a un giovane cattolico* (1961), lo scrittore tedesco Heinrich Böll prendeva spunto dal *Cantico dei cantici* per sollecitare una *teologia della tenerezza*, ritenuta assente nel cristianesimo odierno: «Ciò che fino a oggi è mancato ai messaggeri del cristianesimo di ogni provenienza è la tenerezza: tenerezza verbale, erotica, sì, persino teologica», faceva dire al giovane. Ma Böll gli rispondeva: «Non è vero che i messaggeri del cristianesimo non abbiano mai avuto tenerezza: il Cantico è stato pure letto nella Chiesa e, accanto a Benedetto, a Francesco, a Giovanni della Croce, ci sono state Scolastica, Chiara, Agnese, Teresa». Fortunatamente. ■■

Dell'Autore segnaliamo:

La Bibbia di De André

Claudiana, Milano 2015, pp. 100



Il piacere

CHE PIACE A DIO

NELL'AMORE DELLA COPPIA È ESSENZIALE LA RICERCA DEL PIACERE CONDIVISO

di **Gilberto Borghi**
della Redazione di MC

L a fede che sta stretta

Deborah la conosco da 4 anni. E da 4 anni conosco la sua storia. Lui ha tre anni in più e, incredibile ma vero, stanno insieme da quando lei ne aveva 14 e mezzo. Una storia bella, semplice. Di due ragazzi atipici, credenti entrambi, con due belle famiglie alle spalle. Una storia di cui Deborah va fiera, perché spesso le sue amiche l'hanno invidiata per questo, per una storia "che spacca".

Adesso lei ha 19 anni. E le cose sembrano farsi serie. Quando ho chiesto in classe cosa pensavano di fare dopo la fine delle superiori, lei ha detto: "Mi sposo, faccio due figli e lavoro". E lo ha detto con la forza e la corposità di chi sa fare i conti con la realtà e vede sia il bello che il brutto delle scelte, e proprio per questo ha deciso che valgono la pena.

E l'altro giorno mi ha rincorso per un mezzo corridoio: "Prof. ha un minuto? È una roba pesa, non ci sto più dentro". "Che succede, Deborah? Dimmi". "Lei lo sa, io con Mauri ci sto da una vita. E sono contenta fin'ora di non avere mai dovuto aggiustarmi troppo. Lui mi capisce, e le mie scelte le ho sempre fatte per rispettarci e perché credo. Però adesso si fa dura. Comincio a sentire che alcune cose della fede mi stanno strette. Come si fa a non fare l'amore quando si ama davvero? Ho sempre pensato che mi sarebbe piaciuto fare come i miei genitori. Mia mamma l'ammiro. Ne ho parlato con lei e lei mi dice che devo tener duro e che se davvero ci vogliamo bene sapremo aspettare. Però adesso è un po' come se dovessi scegliere tra me e Dio e non riesco più a trovare il modo di andare d'accordo con Lui. Il mio parroco mi dice che devo saper

distinguere tra la gioia dell'amore e il piacere. Ma come si fa a vivere la gioia senza tenerci dentro anche il piacere? Questo viene da solo, mica è male. Noi ci amiamo davvero, io ne sono sicura".

Non posso certo fare io da direttore spirituale di Deborah, ma una domanda mi assale, e non riesco ad evitarla. Cosa mi sta chiedendo davvero Deborah? Non mi sta chiedendo di modificare le regole morali della Chiesa. E nemmeno mi sta chiedendo di fregarsene di queste regole. Se fosse questo, l'avrebbe già fatto, con l'aria che tira. Mi sta chiedendo una cosa molto più profonda: di trovare una parola positiva sul piacere sessuale per poter riconciliare dentro di sé fede e sessualità.

L'equivoco del non detto

Quasi sempre il nostro parlare di sessualità ha a che fare con altre due parole, amore e procreazione. Quasi mai invece facciamo "reagire" tra loro fede e piacere. E forse invece sarebbe ora di farlo. Visto che il sesso è la dimensione etica in cui viviamo la massima distanza tra vita reale dei fedeli e indicazioni del magistero. Perciò se vogliamo provare a rendere ancora sensato il vangelo della sessualità, per gente come Deborah, non possiamo continuare a parlare solo di amore e procreazione. Ma bisogna ricominciare dal piacere e dal suo senso teologico positivo.

Per la vita di fede di due sposi cristiani cambia qualcosa se fanno l'amore con piacere o senza? Per la vita di fede, dico! La stragrande maggioranza dei cristiani sarebbe portata a rispondere che non cambia, per la vita di fede! Anzi, per una parte, forse, se il piacere non ci fosse sarebbe anche meglio, per la vita di fede. Questa risposta maggioritaria fa il paio con la difficoltà del catechismo della Chiesa Cattolica di trovare un senso teologico positivo

al piacere sessuale. 58 parole appena, vengono spese per questo. “Il Creatore stesso ha stabilito che nella reciproca donazione fisica totale gli sposi provino un piacere e una soddisfazione sia del corpo sia dello spirito. Quindi, gli sposi non commettono nessun male cercando tale piacere e godendone. Accettano ciò che il Creatore ha voluto per loro. Tuttavia gli sposi devono saper restare nei limiti di una giusta moderazione” (CCC. 2362). 58 parole in cui, se si cerca un senso teologico positivo al piacere sessuale, non lo si trova. Tutt'al più, qui sembra adombrarsi questa risposta: non sappiamo bene perché Dio abbia posto il piacere nell'atto sessuale. Ma se l'ha fatto un motivo teologico ci sarà. Perciò deve essere una cosa buona. Meglio, però, non esagerare.

Risposta che mostra come il peso e le difficoltà di san Girolamo e di sant'Agostino, a fare i conti col sesso, siano arrivate fino a noi. Se è buono, perché una giusta moderazione? È una risposta, questa, che non scalfisce nemmeno la richiesta di Deborah, lasciandola a sé stessa, sguarnita, proprio sulla questione che oggi sembra essere, non solo per lei, ma per la maggioranza delle persone, il luogo

unico del senso della sessualità: il piacere. Ma se noi non sappiamo dire nulla di positivo su questo luogo, come facciamo a renderci credibili agli occhi di Deborah e a quelli di chi vive oggi?

Teologia dell'amore

Non c'è bisogno di ricorrere al Buddismo tantrico o alla “Post-Age” per provare a trovare un senso teologico positivo al piacere sessuale. La nostra stessa tradizione cattolica ha abbondanti risorse per questa risposta. Da Lattanzio (scrittore cristiano del 300 d.C.) che definisce il piacere sessuale come merito e gloria di fronte a Dio (*Divinarum institutionum liber VI. De vero cultu* 23); a Guglielmo di Saint-Thierry (monaco cistercense, teologo e filosofo francese del 1100) che vede nel piacere sessuale l'incarnazione dello Spirito Santo nella coppia e l'esperienza di “primizia” sulla terra della vita di piacere infinito della Trinità (*Expositio super Cantica Cantorum*, PL 180, pp. 567; 570). Da santa Ildegarda di Bingen (mistica e dottore della Chiesa del 1150), secondo la quale il piacere della donna è la base necessaria per far partire la riproduzione e realizzare l'essere co-creatori, fatti cioè ad immagine e somiglianza di Dio (*Liber causae et curae* - P. Kaiser, Leipzig, 1903, pp. 78-79); a santa Teresa d'Avila (mistica e dottore della Chiesa del 1500), che vede il piacere sessuale come traduzione concreta dell'essenza dell'estasi che vivremo con Dio, nel Regno (Santa Teresa d'Avila, *Libro della mia vita*, Milano 2013, p. 45).

Più recentemente. Dalla *Gaudium et Spes* del Vaticano II, secondo cui il sesso e il piacere non solo esprimono il dono reciproco di sé degli sposi, ma ne favoriscono anche la crescita. Perciò è auspicabile un generoso esercizio della sessualità, altro che giusta moderazione! (*GS*, 49); a san Giovanni Paolo II,

FOTO DI DANIELE BANDINI



per cui la sessualità è la liturgia della coppia. Attiene perciò alle cose prime e ultime, del Regno, non a quelle penultime, della terra. Ma anche Benedetto XVI sostiene a chiare lettere che l'atteggiamento propriamente cristiano è quello del sì al piacere sessuale, considerato come un dono di Dio (*Luce del mondo*, Roma, pp. 150-151).

Allora non è la stessa cosa se due sposi cristiani vivono l'amore con piacere o senza. Perché, già da questi testi, il piacere è l'anticipo del regno di Dio, l'incarnazione dello Spirito Santo; favorisce l'essere co-creatori ad immagine di Dio, ed è fonte di merito e gloria di fronte a Dio. Ma, se ha ragione san Giovanni Paolo II, si potrebbe trovare un altro significato ancora. Se seguiamo la Bibbia, in Ef 5,30-32 si può pensare che il senso della liturgia, per la Chiesa, sia come il senso della sessualità per due sposi: vivere l'amore totale per l'altro. Il partner come incarnazione di Dio per me. Non è un caso quindi che l'atto eucaristico supremo di Gesù si esprima con la stessa frase che un marito e una moglie vivono nell'atto d'amore: "Questo è il mio corpo dato per te". Il piacere sessuale è eucarestia concreta.

Ma questa frase di Gesù è il cuore della vita di fede, non appena un'aggiunta. Tutto sta in piedi sulla resurrezione e tutto si concentra nell'eucarestia. Ecco allora perché, se la gioia pasquale non erompe anche sul piano emozionale e fisico, diventando anche piacere, resta il più grande tradimento di Gesù, perché Lui ha voluto proprio la corposità e la concretezza di un corpo vivo per dirci e darci la sua stessa vita.

Allora si spiega come mai il nuovo catechismo dei giovani, *YouCat*, sul piacere sessuale si esprima così: "Essere colmi di amore è provare un tale piacere da uscire fuori da sé e dedicarsi a chi si ama (...). La più bel-



FOTO DI AGNESE CASADIO

la e grande espressione dell'amore è l'unione fisica e sensuale tra uomo e donna (...). La Chiesa cattolica difende un'impostazione integrale dell'amore sessuale: a questo appartengono in primo luogo il piacere fisico, che è qualcosa di buono e di bello. In secondo luogo l'amore personale e in terzo luogo l'apertura a ricevere dei figli" (nn. 402-404). Dire che l'amore è un piacere, e far comparire il piacere sessuale come la prima delle finalità della sessualità integrale, cambia un po' la prospettiva? ■■

La perversione algebrica DELLA FUTILITÀ

LA PRESENZA DI PUNTI MORTI NELLA COMUNICAZIONE
FAVORISCE LA SCINTILLA DELL'AMORE

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

Teorìa dei buchi neri di comunicazione

Se qualcuno pensasse che il titolo, oltre che ermetico, possa essere fuorviante, a lui/lei accorderei tranquillamente una buona parte di ragione. Subito dopo, però, rivendicherei uno spazio minimo nell'esistente da riservare, in tutto ciò che facciamo e in tutto ciò che ci circonda, per l'universo della inutilità. Viviamo tempi impegnativi, in cui regna in maniera così dispotica il razionalismo da finire col complicare le cose in maniera del tutto irrazionale. Un funambolo della giocoleria linguistica (mio figlio Samuele) mi suggeriva un enigma, che inchioda l'intelligenza alle sue responsabilità: come mai l'espressione "tutto attaccato" si scrive staccata e la parola "staccato" si scrive tutta attaccata? Un mondo controverso ci perseguita con le sue assillanti domande, alle quali pretende reazioni logiche e immediate, che quasi mai abbiamo, anche perché non ci concediamo mai un minuto, un secondo, per rielaborare il nostro vissuto e lasciarlo sedimentare in noi. Per la nostra salvezza, con sempre maggior frequenza, il flusso comunicativo della società globale, che scorre incessante travolgendoci, deve essere interrotto almeno per qualche istante. Le nostre cellule grigie, sovraccariche di impulsi, hanno bisogno di



FOTO DI AGNESE CASADIO

tempo per catalogarli e riordinarli. Solo così essi potranno svolgere la loro stimolante funzione. Ma nel mondo frenetico, che cerca di vivere nel dopodomani più che nel presente, questo tempo, ahimè, non si trova mai. Ed è un peccato, perché è proprio in quegli attimi di pausa che il nostro esistere può lievitare, la comunicazione tra noi e gli altri può trasformarsi in relazione: quando si invera il “nasino, nasino, ciglia, ciglia” di un padre o una madre con il proprio bimbo piccolo; quando il perdersi nello sguardo dell’altro di due innamorati dilata le rispettive pupille; quando il colore delle foglie cadute nei primi giorni dell’autunno odora di buono; quando parole qualsiasi e confuse nel cuore del poeta diventano poesia.

Quando percepiamo la futilità di questi istanti, non riconducibili ad alcuna funzione logica, l’orizzonte che ci circonda si sgretola e ci apriamo al mistero della metafisica e ci vien voglia di restarvi, rapiti dalla bellezza e dalla forza di un palpito d’amore che scaturisce in noi. Questo abbandonarsi al piacere di scoprirsi in relazione non può essere descritto o teorizzato, può solo essere vissuto.

Tirannia dell’algebra

L’algebra tiranna del tempo che corre ci consente 24 ore per ogni giorno, anche se siamo abituati a prendere impegni per 26 o 28. Tradotte in minuti, diventano 1.440, in secondi 86.400. Valutato in decimi di secondo, considerata l’unità di tempo percepibile dall’occhio umano, il numero cresce ancora, ma il cervello è ancora più veloce dell’occhio (così sembrano affermare gli studi sulla percezione subliminale) e registra messaggi che non abbiamo nemmeno visto, innalzando ulteriormente il numero di istanti in cui il tempo viene parcellizzato. E, per ognuno di questi minuscoli fram-

menti della vita, c’è un agente comunicatore che si preoccupa di riempirlo di contenuti ipoteticamente costruttivi e significanti. È terribile solo pensarlo quanto rischiamo di essere espropriati di un nostro modo di accogliere la realtà che ci circonda, se non riusciamo a discernere tra i fantastilioni di impulsi ricevuti o, per meglio dire, subiti.

Neologismi

Sotto questo aspetto, un insegnamento significativo può venirci dai giovani e dagli adolescenti. Essi ci possono trasmettere una tendenza, che in loro è istintiva, opponendo a tale tentativo di prevaricazione un modello di comunicazione interpersonale semplice ed efficace. È un po’ come quando, prima dell’avvento del cellulare, si sollevava la cornetta del telefono di casa per evitare chiamate fastidiose. In quelle circostanze, il molesto impiccione riceveva, di rimando alla sua chiamata, il segnale di occupato. Il sistema dei giovani, raccolti in gruppi spontanei, è quello di simulare, più o meno consapevolmente, un colloquio verbale con una o più altre persone (se sono persone di pari età, la cosa funziona meglio).

Un dialogo che confonde la nostra stessa percezione, illudendoci di essere impegnati in qualche forma di comunicazione, ma mantenendo il contenuto del dialogo stesso approssimativamente vicino allo zero assoluto, trattando argomenti non coinvolgenti la personalità e le prerogative di nessuno e che non implicino scelte di alcun genere: una comunicazione sommamente banale. Questa finzione finisce col formare uno schermo, che limita gli input di altre fonti comunicanti e permette al nostro cervello, libero da qualsiasi stimolo invasivo, di elaborare almeno una parte di quanto precedentemente inglobato e far scaturire, non sempre, una scintilla

FOTO DI LEONORA GIOVANARDI

di imprevedibile creatività. Si riesce così a suscitare attenzione rispetto alla compresenza di altri individui. Li potete vedere anche voi i ragazzi, pigramente seduti sui sedili dei loro scooter parcheggiati fin sulla riga di mezzeria in luoghi convenzionali, o passeggiando sotto i portici di un palazzo del centro storico: i maschi in senso orario e le femmine in senso antiorario. Pertanto, non osteggiateli, imputando alla loro vacuità tutti i mali del mondo o rinfacciando loro le velleità che voi avevate alla loro età e che non avete mai concretizzato. Con un po' di fortuna, qualcuno di loro cambierà effettivamente il mondo.

Questo espediente comunicativo ha un nome, non bello, ma ormai accettato quale neologismo volgare dai più aggiornati dizionari e di facile

ricostruzione etimologica: si chiama "kazzeggio".

Sintesi

Se adesso qualcuno pensasse che questo articolo non ha né capo né coda, si sbaglia. Se, invece, dovesse attribuirgli un'utilità inesistente, allora sarei d'accordo con lui.

La sua apparente incongruenza trova la sua motivazione nell'avervi fatto perdere cinque minuti del vostro prezioso tempo (e chissà mai chi sarete!). Nell'avervi fatto chiudere la rivista, che peraltro veicola molti e preziosi stimoli, piuttosto perplessi e con un vuoto a perdere di significato. Cosa che vi ha permesso di notare quanto sia carina vostra moglie anche in un gesto così banale come quello di lavare i piatti, lavoro che, per una volta, poteva toccare a voi. ■■





IL CORPO

ultimo scorso

FOTO DI LEONORA GIOVANARDI

IL CONFINE HARD/TABÙ NEI COMMENTI DEI LETTORI
DI "MESSAGGERO CAPPUCCINO"

a cura della **Redazione**

Sono cose da dirsi?

In questo numero si parla del piacere. E dal piacere al corpo il passo è breve. L'ultimo numero di MC del 1984 (il "numero di Natale" gridò qualcuno schifato) parlò appunto del corpo, toccando aspetti insoliti per una rivista cattolica, il nudismo per esempio. Come un uragano piovvero sulla Redazione lettere di ogni tipo e origine, di laici, sacerdoti, suore, terziari, atei, fedeli di altre religioni in veste di semplici lettori o di insegnanti o di responsabili di fraternità di francescani secolari. I toni battaglieri sia di chi era contro che di quelli a favore del numero (furono coinvolti anche i cavalli umani di Alessandro Casadio) provocano a distanza di tanti anni un

po' di nostalgia, abituati ormai a reazioni sempre più modeste a ogni cosa.

Ma perché parlare del corpo in una rivista come *Messaggero Cappuccino* può creare tante reazioni? Invece di cercare possibili risposte, ecco una piccola carrellata dei commenti dei lettori di allora, decisi in egual misura a strappare o a rinnovare l'abbonamento, per misurare le reazioni di oggi, a distanza di oltre trent'anni e di molti cambiamenti nella società.

*Spett.le Redazione,
dopo aver ricevuto il vostro ultimo numero, vi sottopongo - in carità e serenità - due logiche conseguenze a cui sono arrivato: a) vi invito a sospendere immediatamente l'invio della vostra rivista, perché sono rimasto molto stupito e profondamente offeso da certi scritti, disegni e foto, che avrei pensato*

solo di possibile pubblicazione su fogli anti-religiosi o atei; b) vi invito a ripensare molto seriamente alle conseguenze che, volenti o no, i vostri scritti portano alle anime dei giovani e meno giovani che vi leggono. Di vero cuore spero arrivate a tirare qualche conseguenza positiva, che porti il vostro periodico su indirizzi e contenuti più ordinati al cuore di Dio e degli uomini (non cavalli)“, che non al vostro attuale modo di vedere...

Riteniamo, di comune accordo, di non dover più rinnovare l'abbonamento, per il motivo che la vostra rivista non corrisponde allo spirito francescano della nostra Fratertità, per gli scritti, per le frasi, per le illustrazioni poco edificanti in essa contenuti (vedi MC n. 6/1984 su «Il corpo»). Ci giudicherete antiquate, ma anche le giovani consorelle sono rimaste turbate...

Davanti ai vari articoli sul corpo, firmati da fr. Gianessi, in coscienza non posso tacere, senza inviare la mia protesta per tale stampa addirittura oscena. Tali articoli, indecorosi nel contenuto e nel frasario, offendono la mia coscienza di cattolica impegnata, anche se, per un laico, parrebbe disdicevole prendere la penna per disapprovare e correggere errori commessi da un sacerdote e religioso, che dovrebbe essere maestro di buoni costumi. Protesto per i titoli che riflettono, purtroppo, una mentalità facile ed un frasario poco o niente casto e per le figure provocanti. Si tratta di travisamento del buon costume, di esaltazione del materialismo, del nudismo, temi tutti ben lontani dalla concezione evangelica. È grave offesa a Dio, alla dignità umana, prospettare, con sfacciata disinvoltura, il corpo umano come strumento atto a svolgere bassi istinti e funzioni fisiologiche, mentre Dio lo ha creato con l'altissimo compito di custodire l'anima umana immortale...

Grazie del numero di MC sul corpo: ho ammirato i vostri articoli e il vostro stile fresco e spregiudicato...

L'editoriale del vostro numero sul corpo è volgare: ha abbassato il corpo alla più assoluta materialità in forma unicamente dispregiativa. Dà solo la sensazione di odio contro il corpo. Il tema, poi, è assolutamente fuori luogo per una rivista religiosa.

Ho ricevuto ultimamente alcuni numeri di MC e li ho apprezzati tantissimo. Avete fatto di questo bimestrale un messaggero della perfetta letizia, che viene dalla povertà volontaria, cioè dal fiducioso abbandono nelle braccia del Padre, che nutre i passerii del cielo e veste splendidamente i gigli del campo...

Non vorrei che le offerte che mando per le Missioni servissero anche per le spese della carta, stampa e personale che scrive gli articoli di MC, perché l'intenzione è di spenderle per la diffusione del santo Vangelo, non per la cronaca ordinaria o deleteria, da messaggeri di satana...

Ho ricevuto il numero di MC dedicato al corpo. Mi voglio congratulare vivamente per la realizzazione di tutto il dossier: sia per la scelta dei temi che per la documentazione grafica. Ad maiora!

Ho ricevuto il vostro adesivo in cui viene detto che «MC è dialogo». Apprezzo moltissimo la vostra rivista che ritengo all'avanguardia, sia come linguaggio - una volta tanto non da preti - che come complessità di problemi psicologici, legati veramente alla casistica dei tempi. Non capisco, però, come una rivista di questo genere non lasci spazio all'intervento dei lettori...

Nella sala d'aspetto del mio medico ho letto il vostro numero dedicato al corpo: l'ho trovato molto interessante. Potete inviarmene 23 copie per i miei alunni?

Approfitto per dirvi che ho letto il numero del «Nudo» o del «Corpo», gli sfoghi di anime candide, i loro lamenti e il plauso di altri lettori. Mi pare di poter dire che la



questione spiegata e dibattuta senza malizia nel testo bisognava che, un giorno o l'altro, pigliasse quota all'insegna dell'«omnia munda mundis» (tutto è puro per i puri)...

Congratulazioni per il numero dedicato al «Corpo»: è stato un buon lavoro e, vi assicuro, molto apprezzato. Dopo averlo letto, ho avuto una ventata di speranza per il desiderio di collaborare e di venire a conoscervi. C'è bisogno di queste voci, di queste ventate profonde, che considerino l'uomo al di là delle etichette e delle divisioni...

Confesso una certa meraviglia che i frati siano capaci di cose così intelligentemente al passo con le esigenze dei giovani...

È la prima volta che mi capita di aver voglia di scrivere ad una rivista o ad un giornale e, ironia della sorte, m'è venuta leggendo MC. Ironia della sorte perché io non sono credente o, almeno, sicuramente

non sono cattolico; vuoi perché ho rifiutato, appena potuto, una cosa che fin dalla prima infanzia mi è sempre stata imposta, vuoi perché il potere temporale della chiesa ha sempre (per me) sminuito e screditato la parola di Cristo e del suo seguace Francesco. E poi nella mia ricerca per dare un senso alla mia vita ho incontrato tanti altri profeti e illuminati che non esito a mettere sullo stesso piano di Cristo e che mi hanno aiutato a cercare la mia dimensione di uomo in questo universo.

Quello che mi ha colpito di MC è che è la prima volta che un giornale religioso affronta argomenti che fanno parte del mio mondo, dei miei interessi quotidiani: il corpo, il gioco, la preghiera, il carcere visti e sezionati in monografie che mi trovano spesso consenziente almeno sui contenuti. E dentro di me è scattata una molla: mi piacerebbe conoscerli questi frati che scrivono e pensano meglio di tanti laici benpensanti...

■



IL PIACERE DELL'ESPIAZIONE NEI VERSI DELL'IRRIDUCIBILE JACOPONE DA TODI

CATASTROFI E IATTURE di un sommo poeta

di **Pietro Casadio**
della Redazione
di MC

Maledetto dalla testa ai piedi Jacopone, se lo incontrate, è uno di quei tipetti tutto pepe a cui è meglio non chiedere alcun piacere. Mentre siete ancora lì a dirgli “Fammi un favor...” ecco che lui vi ha già rifilato un bel calcione o vi ha tirato qualche nome o magari vi ha scagliato una piccola e innocente maledizione di morte. Sia chiaro: non lo fa perché vi vuol male, no no, ma proprio perché vi vuole bene, proprio perché pensa che quello sia farvi un piacere. Pensate

che una volta, così si dice, è andato al matrimonio del fratello ricoperto dalla testa ai piedi di trementina (una sorta di resina) e di piume. Immaginate la contentezza del fratello e di sua moglie! Il fatto è che, Jacopone, è un tipo così, con una concezione del piacere tutta sua, o meglio, con l'idea che il piacere sia qualcosa da rifiutare nella sua essenza e nella sua radice perché tutto ciò che è terreno, tutto ciò che è corpo, allontana dalla salvezza e porta alla dannazione. E allora un

calcione, un improprio o una maledizione non possono che far bene al vostro spirito, lo aiutano a liberarsi dalle catene corporee per salire a Dio. Insomma, se lo vedete, pensateci due volte, prima di chiedergli un piacere.

Per la verità, sarò sincero, è piuttosto difficile che lo incontriate dal vivo, perché Jacopone (da Todi) è morto nel 1306, dopo circa settant'anni di vita. È stato un grande poeta del Duecento e anche un importante religioso: dopo la conversione, data al 1268, Jacopone - novello san Francesco - abbandona il secolo e tutti i suoi averi e per circa dieci anni vaga per l'Umbria come mendicante finché non entra nei frati francescani, aderendo alla corrente rigoristica degli spirituali. Un francescano, uno di casa nostra, dunque, venerato per giunta come beato dalla Chiesa cattolica.

Jacopone è uno dei rappresentanti più originali di quella cultura che prende il nome di *contemptus mundi*, il disprezzo del mondo e di tutto ciò che è terreno perché - si pensa - allontana da Dio. Vorrei poter dire "cultura medievale", ma temo che questa visione del mondo esca dai confini del Medioevo per giungere fino a certi modi di fare, a certi pensieri, a certe mezze parole della nostra moderna cristianità. Ma questo, forse, lo avete letto negli altri articoli, perciò concentriamoci sul nostro personaggio.

La concezione del mondo immondo

La vita di Jacopone da Todi, l'avrete ormai capito, è all'insegna della radicalità. Una radicalità spirituale, in una continua tensione verso l'ascesi e il misticismo, che si traduce in una radicalità materiale, fatta di quello che oggi definiremmo autoleSIONISMO e del rifiuto di ogni bellezza e soddisfazione corporale. Tanto che questo ha fatto fantasticare, forse

più del dovuto, i suoi biografi che lo descrivono mentre vaga per la strada tutto nudo come un pesce, con un basto d'asino sulla schiena (una rozza sella di legno) e un morso in bocca. Questa immagine un po' inquietante del nostro francescano è certamente alimentata da alcune sue eccezionali poesie, prima fra tutte la famosa *O Segnor, per cortesia* che ben rappresenta l'ideale di piacere (da evitare) del suo autore.

Questa ballata è una preghiera a Dio, ma non per chiedere salute e onori, come altri fanno, bensì per chiedere qualsiasi tipo di malattia, pena, disgrazia e disonore. Jacopone si tira addosso di tutto e di più e lo fa usando il linguaggio tecnico della medicina di allora, un linguaggio crudo che dimostra la situazione terribile, dal punto di vista sanitario, dell'Italia duecentesca, vessata da ogni sorta di epidemia. Le prime dieci quartine sono un ributtante elenco di malattie: lebbra, quartana, idropisia, epilessia, paralisi, bubboni, carcinomi, emorroidi, ulcere, cecità e molto molto altro. Una vera e propria sfilata dell'orrore, una sfilza di aberrazioni sinceramente richieste da Jacopone al Signore, finché la carne non sia ridotta allo sfacelo e la presenza di Jacopone sia ripugnata e disgustata da tutti. Da qui la richiesta di essere buttato in un burrone per vivere il resto della sua esistenza con i rifiuti e le carogne, finché morte, rigorosamente «dura», non giunga. Ma la ferocia del religioso non si ferma qui, non ci può essere pace neanche per il suo corpo morto: per aggiungere colore alla sua composizione, si augura di essere divorato da un lupo e chiede che i suoi unici resti, le sue reliquie, siano la «cacatura» dell'animale, sparsa fra i rovi e le spine. Infine, per soffocare anche un vano desiderio di santità, Jacopone ipotizza alcuni miracoli dopo la morte. E qui

arrivano i nostri guai, perché questi miracoli prevedono niente meno che terribili visioni e una discreta diffusione di iattura ogni qualvolta che il nostro poeta venga nominato. E visto che ne stiamo parlando da un po', suggerisco a me e a voi di compiere un bel rito di purificazione al termine di questo articolo.

Credo che comunque vi siate fatti un'idea sufficiente di ciò che voleva esprimere Jacopone in questa ballata. Ma non sarebbe giusto nei suoi con-

Da "La Divina Commedia
illustrata da
Gustave Doré"



fronti omettere il significato dell'ultima quartina che chiude la poesia e che fornisce la chiave interpretativa di tutto. Perché accanto a un rigoroso disprezzo del mondo e della corporalità, la serie di - direttore, posso dirlo? - sfighe che si tira addosso il nostro serve anche per vendicare l'assassinio di Cristo da parte dell'umanità, assassinio di cui ogni membro di codesta umanità, secondo Jacopone, dovrebbe ritenersi colpevole. Insomma, questo violento rifiuto della carne e di tutto ciò che è terreno nasce da un gigantesco scarto fra il Signore, che usa «cortesia» anche se manda un corteo di malattie, e l'uomo, capace solo di «villania», cioè tradimento di un patto di fedeltà. E allora tutta la vita è un'espiazione.

La coerenza dell'irriducibile

Beh, non posso certo dire che questa visione del mondo susciti la mia completa simpatia e adesione, ci mancherebbe altro. Ma suggerisco prudenza (a me stesso *in primis*) nello stigmatizzare un personaggio così notevole. Perché se bisogna studiare il passato per giudicarlo dall'alto della nostra presunta civiltà, e metterci così l'animo in pace, possiamo anche guardare avanti che è meglio. Invece, nei vagabondaggi letterari, così come in ogni viaggio, è bene sospendere il giudizio e cercare l'incontro, un incontro che deve necessariamente chiamarci in causa. Nel mio, di incontro con Jacopone, sono sempre rimasto affascinato dalla sua radicalità, dalla sua "anima invincibile" che non arretra di fronte a nulla, che rifiuta ogni grammo di piacere in nome di una speranza che è rivolta oltre la morte. E mi chiedo se io, più propenso - col Quèlet - a godermi la vita e i suoi piaceri, sono capace di dedicarmi così tanto e di guardare così lontano. ■■



FOTO DI LAURA VISANI

Giullari per caso

IL DIVERTIMENTO IN FAMIGLIA NASCE DA SITUAZIONI SEMPLICI, ABBANDONANDOSI ALL'INUTILE

Situazioni strampalate
Ogni tanto mi faccio i codini nei capelli con gli elastici di mia figlia Caterina. Mia moglie si mette a modificare le parole di canzoni famose mentre siamo a tavola. Il nonno Domenico fa finta di parlare con la sua auto e lo zio Damiano fa arrampicare i bambini su di sé in rocamboleschi equilibri. E si ride.

La famiglia è il luogo in cui si viene accolti, in cui si cresce, in cui si impara. Ma c'è un altro elemento essenziale

per vivere a pieno la dimensione della famiglia: riuscire a divertirsi insieme.

Tra i tanti principi fissati dalla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia, non a caso, è compreso anche quello al divertimento. Articolo 31: «Gli Stati riconoscono al fanciullo il diritto al riposo ed al tempo libero, di dedicarsi al gioco e ad attività ricreative proprie della sua età e di partecipare liberamente alla vita culturale ed artistica... incoraggiano l'organizzazione, in condizioni di uguaglianza, di mezzi

di Stefano Folli
giornalista,
francescano secolare
di Faenza

appropriati di divertimento e di attività ricreative, artistiche e culturali».

Che il gioco e il divertimento non possano essere riservati solo a pochi privilegiati è un obiettivo per cui vale la pena lottare, anche perché gioco e divertimento (basta avere davanti agli occhi i tanti bambini che nelle strade delle bidonvilles calciano una palla fatta di stracci) non hanno nulla a che fare con ricchezza e risorse in quantità.

Quella del gioco e del divertimento può sembrare una questione secondaria, e forse lo è veramente, quando ci si trova ad affrontare situazioni di privazione estrema o per le famiglie in cui la sfida quotidiana è la sopravvivenza. Ma forse (e anzi ancora di più) anche nelle situazioni difficili quella del “divertimento” da scoprire o riscoprire richiama la nostra identità profonda di uomini e donne, il nostro essere “anima”.

L'esperienza di gioco, come rimarcano tanti educatori e psicologi, è essenziale per uno sviluppo equilibrato

dei bambini: il gioco è esplorazione del mondo, avventura, libera scoperta di sé, delle proprie capacità e dei propri limiti, talvolta abbandono della realtà per esplorare le dimensioni del sogno e del desiderio. E continuare a giocare da grandi vuol dire sorridere al mondo e vivere positivamente, ricaricarsi di energia e amare la vita.

Come divertirsi in famiglia

Il gioco e il divertimento sono stimoli fondamentali per i bambini, ma non solo: la dimensione felice della famiglia è anche quella che riesce a condividere spazi e momenti di gioco tutti insieme e che cerca attività divertenti e stimolanti che coinvolgano tutti e facciano emergere il lato ludico di cui tutti (bambini e coloro che sono stati bambini) hanno un gran bisogno.

Ho voluto provare a chiedere ad alcuni amici cosa significava per loro (o cosa aveva significato nella loro infanzia) il divertimento in famiglia e le risposte arrivate sono molto interessanti.

Quello che emerge sempre è l'importanza della relazione, dello stare insieme, del condividere qualcosa, prima ancora del “contenuto” di una qualsiasi attività ludica.

«Le cene del sabato sera, in tavernetta col caminetto acceso, tre generazioni, grandi discussioni a 360 gradi, dai problemi scolastici alla politica, tutti insieme e brindisi finali col dolce della nonna» (Nadia).

«Guardare tutti insieme un bel film o dello sport alla TV o giocare (maschi contro femmine) delle accanitissime partite a carte» (Rosella).

«Nei viaggi in auto per

FOTO DI AGNESE CASADIO



andare al mare (gli unici che si facevano) il primo che indovinava la città di provenienza delle auto che ci superavano» (Valentina).

«Le domenica mattina nel letto, anche adesso che sono grandi e stiamo strettissimi arrivano le figlie e sono risate e baci e lotte per il cuscino. Insomma siamo noi tutti insieme!» (Enrica).

Quando subentrano i ricordi delle attività più divertenti da bambini, con i genitori, quello che si nota di più è la semplicità delle situazioni che restano in mente. Non grandi cose eccezionali, quindi, non divertimenti forzati (come possono essere quelli che la nostra società del consumo e della dimensione "esagerata" del gioco ci possono spingere a cercare), ma piccole situazioni, a volte anche routinarie, a volte banali, ma che nascono da una condizione profonda e fanno scaturire una risata autentica, sincera e che rimane nel cuore e nella mente.

«La domenica mattina, dopo che ci eravamo svegliati tutti e tre, si stava un po' a poltrire nel letto e mio babbo puntualmente mi faceva lo scherzo del dito: mi chiamava, cosicché io mi girassi verso di lui, e mi trovavo sempre il suo dito che si scontrava con la mia guancia... E si rideva tutti e tre» (Nicoletta).

«Quando il mio babbo tornava da lavoro e negli ultimi 100 metri prendeva tutti noi tre figli sul 'Ciao' e si arrivava al garage così sgangherati» (Silvia).

«Quando tutti insieme preparavamo la casa perché arrivavano amici. Quando si partiva la mattina presto per andare a passeggiare nel bosco e a fare un picnic. Quanto ci mettevamo incastrati sul divano troppo piccolo per tutti per vedere un cartone. Quando in campeggio si dormiva tutti insieme in roulotte. Quando guardavamo le diapositive di ritorno dalle vacanze» (Diana).

Quello che sembra maggiormente divertire i bambini sono i comportamenti degli adulti fuori dagli schemi: è quando gli adulti gettano la maschera e per un po', in qualche modo, "dimenticano" di essere adulti che la situazione si fa più divertente. Messa da parte la serietà, il lavoro, le preoccupazioni, si può diventare un po' giullari, abbandonarsi alla libertà dalle regole e dalle convenzioni, buttarsi in una dimensione alla pari con i bambini.

«Quando il mio babbo tirava fuori i suoi tormentoni facendo letteralmente esasperare la mamma: fra i migliori, offrire del tamarindo ogni due minuti, guardare fuori dalla finestra in giornate caldissime e dire ogni 5 minuti: eh, oggi è una giornata uggiosa» (ancora Silvia).

«Quando facevamo il picnic in pineta e gli equilibri tra sgabelli di tela e amaca appesa al pino erano precari e generavano in mio padre buffe gag fantozziane» (Annalisa).

«Quando nella vecchia casa di campagna, gli zii venivano a trovarci, si mangiavano briciole e costole, e il tutto si concludeva con i grandi che facevano uomini contro donne la guerra del cocomero (le bucce strisciate in faccia) e poi le acquate» (Fabrizio).

Condividere l'inutilità

Insomma, sia che peschiamo dai nostri ricordi, sia che leggiamo le approfondite riflessioni di un pedagogista, dobbiamo riconoscere che il gioco e il divertimento sono elementi imprescindibili delle dinamiche familiari.

Cerchiamo allora, in qualsiasi situazione viviamo, di abbandonarci un po' di più all'inutile, al divertimento semplice e alla condivisione dello svago. Ne saremo ripagati con una maggiore serenità e con stimoli positivi per tutti. ■■

di Alessandro Casadio

pensierino

*Il piacere è il frutto della vita,
proibito da chi
i veri frutti non
sa gustare.*



Storia d'armi E DI IMBROGLI



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

NEL CENTENARIO DELLA PRIMA
GRANDE GUERRA (1915-1918)
UN BACIO AL MULO
E UN CALCIO ALLA GUERRA

a cura di **Nazzareno Zanni**

Testardo come un mulo
Frate Pellegrino, al secolo Augusto Maccagni, un emiliano della bassa reggiana, classe 1896, prima di farsi cappuccino a 33 anni, aveva vissuto da soldato la Grande Guerra, con episodi che, per la vivacità dei suoi racconti, sono rimasti freschi nella mia memoria come li raccontasse ora.

Quando, il 22 novembre 1915, fu chiamato alle armi, già da qualche mese le armi avevano fatto sentire sinistra la loro voce. Dopo l'addestramen-

to militare, il maggio dell'anno seguente fu «scaraventato» con il Reggimento 227° sul fronte del Trentino, territorio irredento, per arginare l'avanzata delle milizie austro-ungariche. Il contrattacco ebbe esito favorevole, ma le perdite furono tali che fu concesso ai superstiti un mese di riposo per dare tempo di colmare i vuoti lasciati dai caduti. Ai primi di agosto il Battaglione al completo e in pieno assetto di guerra si diresse, con altre Divisioni, alla volta di Gorizia, per sottrarla al dominio austriaco. L'operazione richiese un costo spaventoso di perdite umane, e il Reggimento di Augusto, dopo la conquista della città, si accampò in un torrente in secca, una posizione infelice, non lontano dalle postazioni nemiche poste sui monti, pronte a far cantare la mitraglia contro i poveri militari italiani quasi allo scoperto, costretti

Le foto di questo articolo si riferiscono ai fatti narrati e sono conservate nel nostro Archivio provinciale

in tutta fretta a scavare delle trincee di fortuna. Ma la fame vien mangiando... Così raccontava Augusto, ormai divenuto frate: *«Ricordo un episodio accadutomi, nel quale, per poco, non ci lasciai la vita, salvato da un mulo. Per ordine del Comando ero stato incaricato, con una carretta trainata da un mulo, di andare a Lucinico, un abitato poco distante da Gorizia, per un prelievo di viveri. Al ritorno mi unii alla truppa che stava attraversando la passerella di legno costruita alla bell'e meglio sull'Isonzo, con l'intento di stabilire una testa di ponte sulla riva sinistra del fiume. Vi era un continuo viavai di militari, di carrette con casse di munizioni, e di ambulanze proprio sotto le postazioni austriache, che, dopo la prima sorpresa, non tardarono a organizzarsi per fermare l'avanzata italiana. Consapevole del pericolo, avevo fretta di passare di là dal fiume, ma il mulo della mia carretta, non appena mise uno zoccolo sul ponte di legno, si impennò non volendo assolutamente avanzare. Io lo bastonavo a più non posso e lo tiravo con tutta forza per la cavezza, ma niente da fare. Sempre fermo e irremovibile. Di lì a pochi secondi udii il sibilo di una grossa granata, che centrò in pieno il ponte. Uno spettacolo più spaventoso in vita mia non l'ho mai visto. Le chiatte cariche di militari e di masserizie che attraversavano il fiume in piena furono travolte dalla corrente, e i gorghi dell'acqua in un baleno inghiottirono cose e soldati che in quel momento erano in transito sul ponte bombardato. Allibito, tornai indietro e baciai sul muso il mulo, che con la sua impennata, nonostante le bastonate che gli avevo dato, era stato più giudizioso di me e mi aveva salvato la vita».*

Mi saluti l'Italia

Il tragico episodio sull'Isonzo per il Comando fu solo un banale «incidente» di guerra, a differenza della conquista di Gorizia che, benché terribilmente sanguinosa, aveva creato un'ingannevole e pericolosa euforia.

L'avanguardia dell'esercito italiano, sull'ala dell'entusiasmo, si era spinta troppo avanti, venendosi a trovare ai piedi del San Gabriele, del San Marco e del Monte Santo, proprio sotto il fuoco nemico. L'artiglieria era impossibilitata a intervenire per evitare di colpire le truppe italiane, e quando venne l'ordine di ritirata al di là della ferrovia, il problema era come salvare la pelle, dovendo attraversare uno spazio aperto di oltre duecento metri. Augusto era anche lui tra quei soldati imprudenti, e quando vide il Capitano piangere nel comunicare l'ordine di ripiegare in piccoli gruppi, fu il pri-



mo con altri tre compagni a sfidare il pericolo, confidando nella sorpresa, e si ritrovò sano e salvo dall'altra parte. Gli altri gruppi, più ritardatari, furono presi di mira dalle mitragliatrici del nemico e Augusto vide morire «moltissimi» suoi commilitoni.

Quella sanguinosa circostanza, in cui fu ferito a una spalla anche il Capitano, si rivelò per il nostro soldatino una fortunata occasione di lasciare la prima linea del fronte. Il Capitano, in procinto di venire ricoverato in un ospedale da campo, rimase assai colpito dalla frase che Augusto nel salutarlo gli disse: «Capitano, Capitano!



Mi saluti l'Italia!». Tanto colpito che gli rispose: «Senti, soldatino, nella cucina del Reggimento mi hanno chiesto un aiuto per lavare i piatti. Io ti presento al comandante e vedrai che ti accetterà». La cosa andò a buon fine, e Augusto si trovò al sicuro, in una cucina allestita in un grande sotterraneo, che serviva anche da sala da pranzo per gli ufficiali. Due mesi soltanto, perché un Ufficiale medico, uomo arrogante e presuntuoso, lo rispedì al fronte per avergli rotto la sua «tazzettina del caffè, ricordo della sua fidanzata». Augusto fu costretto a riprendere tutto il suo equipaggiamento di guerra e ritornare in trincea, in prima linea. Ma il nostro soldatino aveva imparato dal suo mulo che bisognava stare un passo indietro per scansare il pericolo sempre in agguato. Sicché il primo giorno della nuova situazione, assieme ad altri sette commilitoni, marcò visita dal Tenente medico del Battaglione. «Andò sotto il primo, la solita prescrizione comune militare: sale inglese; poi l'altro, che aveva gli occhi rossi: gli furono ordinati occhiali da sole con un giorno di riposo in terza linea. Venne poi il mio turno. Mi guardò bene, poi mi disse: "Mi sembra di conoscerti. Non sei quello che è alla mensa del Reggimento? Perché sei in prima linea?"». Augusto, ancora amareggiato per il trattamento ricevuto, sputò il rospo e raccontò quello che gli aveva combinato il Capitano medico per avere rotto la sua «tazzettina da caffè». Il Tenente, conoscendo molto bene il carattere vendicativo di quel Capitano medico, guardò Augusto e gli rispose seriamente: «Ma tu sei ammalato, moltissimo ammalato! Scopri il busto, che ti ausculto i polmoni. Hai avuto la pleurite, ci sono dei grossi postumi. Hai pure la febbre. Adesso aspetta cinque minuti, ti preparo la cartella clinica, andrai all'Ospedale da campo, poi urgentemente partirai per Milano all'ospedale di riserva in viale Brianza». Ad Augusto sembrò di



sognare e non ebbe neppure il tempo di salutare gli amici di cucina, perché il Tenente medico glielo proibì, dato che nella diagnosi figurava «gravissimo».

Il treno dei desideri

Augusto prese il treno della Croce Rossa e raggiunse Milano, presentandosi all'ospedale, dove un medico, letta la cartella clinica, gli ordinò una «medicazione alquanto buffa». Fu imbottito con ovatta e cotone, tanto che «mi ingrassai due volte più del normale». Per fortuna che non aveva la febbre, come invece era scritto nella cartella, altrimenti sarebbe morto dal calore. Lo vennero a trovare i genitori, e la madre, appena lo vide così conciato, si impressionò tantissimo. Augusto la tranquillizzò, assicurando di stare meglio di loro, che gli diedero una bella ciambella, di quelle con il sapore di casa. Il finto malato ne mangiò subito una bella fetta, e la parte rimanente gli fu rubata la notte stessa da altri soldati ammalati, «che avevano fame come me». Dopo venti

giorni di degenza a Milano, i malati trasportabili, compreso il nostro che peraltro godeva ottima salute, «ma fame, sempre fame maiuscola», furono tutti trasferiti in altri ospedali. Augusto fu smistato a Thiene, nella zona pedemontana vicentina, «luogo di aria buona», provvidenziale per la pleurite diagnosticata dal Tenente medico del suo Battaglione. Sempre imbottito di ovatta e di cotone, quando già pensava di godersi una lunga degenza in salute, il Colonnello medico, insospettito dal suo aspetto tutt'altro che malaticcio, lo volle visitare a fondo e gli disse alquanto seccato: «Chi è stato quella bestia che ti ha mandato fin qui, tu che stai meglio di me?». Augusto non trovò altra via d'uscita se non rivelargli tutta la storia di quella messa in scena. Il Colonnello fu comprensivo e convenne che quel Tenente medico di Gorizia aveva dato una giusta lezione al Capitano geloso della «tazzettina», e trasferì il malato «guarito» nella cucina dell'ospedale ad aiutare le suore nel preparare i piatti per i soldati feriti. Fu in questo tempo che avvenne l'incontro con il cappellano dell'ospedale, «un cappuccino molto anziano, con una barba fluente e bianca, che mi pronosticò che io sarei diventato un cappuccino: "Oh, nino! Un giorno tu ti farai cappuccino!"». Ma Augusto a questo ancora non pensava, perché a lui premeva portare la pelle a casa, possibilmente tutta intera.

Dovranno però passare altri anni e accadere altre avventure incredibili per quel soldato di nome Augusto, perché finalmente arrivasse il giorno in cui si chiamerà frate Pellegrino, più noto come «frate Pacetta», perché alle famiglie che visitava nella questua, lui, che aveva combattuto la Grande Guerra, augurava sempre, alzando le mani quasi in segno di resa: «Pace a tutti!». ■■

DISEGNO DI CESARE GIORGI



Come FRATE ISIDORO divenne «frate mitra»

Fioretti cappuccini

Frate Isidoro, un uomo piccoletto e dall'aria ingenua, sapeva simulare molto bene alla bisogna la sua innocuità, tanto che chi l'avesse incontrato per la prima volta non concepiva il benché minimo sospetto su di lui. Ma è proprio dai piccoli di corporatura che bisogna tenersi alla larga, perché riescono a fartela sotto il naso quando meno te l'aspetti e sanno cavarsela anche nelle situazioni più disperate.

Per sfuggire agli orrori della guerra che nel 1944 incombevano sul convento di Bologna, molti frati avevano lasciato il convento per trasferirsi in

famiglia o presso canoniche, preferibilmente in zone montagnose, luogo più sicuro degli abitati più popolosi. Anche frate Isidoro si era rifugiato nel suo piccolo paese, Montecacuto Vallese, sulle montagne bolognesi. Ma fu come passare dalla padella alla brace. Tra quei monti agiva una formazione partigiana autoctona, la brigata «Stella Rossa», comandata dal famoso Mario Musolesi, detto *Il Lupo*, che impegnava le truppe tedesche in scontri mordi e fuggi, con conseguenti lutti e distruzioni per le popolazioni del luogo. Che fare? Frate Isidoro, tutt'altro che sprovveduto, avendo intuito che per le truppe tedesche i giorni erano contati, aveva fatto la scelta di unirsi ai partigiani. Questo non deve

Frate Isidoro partigiano

destare meraviglia, perché quasi tutti i componenti della brigata erano originari di quei monti. Inoltre, nonostante il nome «Stella Rossa» voluto dallo stesso Lupo, quella formazione non aveva una colorazione nettamente politica, in quanto costituita dagli abitanti di quei paesi, gente semplice, che andava regolarmente a messa tutte le domeniche. Frate Isidoro venne così a sperimentare una vita fatta di precarietà e pericoli continui, ma confidava sempre nella sua buona stella, che non lo aveva mai abbandonato. Da buon cappuccino evitava di esporsi in azioni di guerriglia, perché ammazzare la gente, a qualunque sponda appartenesse, non era per lui. Per questo si limitava a fare l'informatore e a fornire armi e munizioni, reperite chissà dove.

Una mattina di luglio, dopo aver partecipato alla messa nell'oratorio San Rocco in cima a una collina, venne avvistato dai tedeschi con un altro frate e due sacerdoti della zona, questi ultimi sospettati di favorire i partigiani, e fu catturato. Pure lui fu trasferito a Bologna, prima presso le Caserme Rosse e poi nelle affollate carceri di San Giovanni in Monte. Una vita dura quella di prigioniero, nel continuo terrore di essere deportati in Germania. Spinti dalla disperazione, alcuni detenuti proposero di fare una novena alla Madonna di San Luca, patrona di Bologna, per la loro liberazione, ma frate Isidoro, ormai più abituato alle parole non proprio canoniche dei suoi commilitoni partigiani che alle preghiere devozionali, non faceva mistero del suo scetticismo. A torto, però. Al nono giorno della novena, verso il mezzogiorno del 9 agosto, frate Isidoro e gli altri tre prigionieri di Montecatino vennero scarcerati come soggetti innocui. Ma l'incredibile avvenne poco dopo, nella stessa giornata, quando tutti i carcerati di San Giovanni in Monte riuscirono

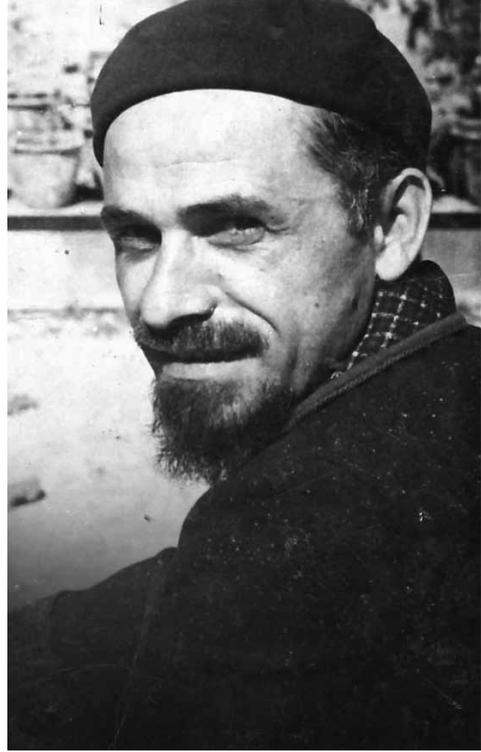


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

a «evadere» in maniera rocambolesca. Si erano presentati al carcere due automobili nere, dalle quali erano scesi dei partigiani travestiti da ufficiali tedeschi e da militari fascisti con finti partigiani «catturati» da mettere al sicuro dietro le sbarre. Non fu difficile farsi aprire le porte del carcere e sopraffare la guardia tedesca, riuscendo a mettere in libertà più di 200 prigionieri, internati per motivi politici e delitti comuni. Frate Isidoro, di fronte all'evidenza, dovette ricredersi e si trovò, assieme a tanti altri evasi, a salire il lungo porticato che portava al Santuario di San Luca per ringraziare la Madonna.

Frate Isidoro, rientrato nel convento di San Giuseppe in Bologna, continuò la sua attività clandestina, dando rifugio a perseguitati politici e divenendo autore di nuovi colpi di mano. Un giorno un frate cappellano tedesco bussò alla porta del convento chiedendo di poter celebrare la messa. Frate Isidoro con un altro partigiano di fede socialista lo disarmò della pistola d'ordinanza, costringendo il soldato tedesco che l'accompagnava a consegnargli il suo fucile mitragliatore con le munizioni. La messa fu celebrata sotto l'occhio vigile di frate Isidoro e, quando ebbe termine, il cappellano e il soldato

tedeschi dovettero ritornarsene senza le armi da dove erano venuti. Con ogni probabilità i due non denunciarono l'episodio, e il convento fu lasciato in pace. Il fucile mitragliatore scomparve poi nel nulla e nessuno sapeva dove fosse finito. Ma non frate Isidoro che l'aveva accuratamente nascosto non si sa dove nel convento. Risputò a guerra finita, la notte tra il 17 e il 18 agosto 1946, quando dei ladri avevano deciso di razziare il convento semidistrutto dal bombardamento alleato, sicuri che i frati dormissero sonni profondi. Non avevano però fatto i conti con frate Isidoro, che stava di guardia, intuendo i pericoli di un convento sventrato dalle bombe. Quando i ladri, con l'intento di scoraggiare un'eventuale reazione dei frati e avere così via libera, lanciarono contro una finestra una bomba a mano, frate Isidoro imbracciò il fucile e da un finestrotto poco lontano dal portone d'ingresso del convento sparò ripetute raffiche di mitra. Ma non si accontentò. Scorgendo nel buio i ladri in fuga, spalancò il portone e li rincorse sparando ancora a più non posso. Il rumore degli spari svegliò i vicini, che a buon conto si affrettarono a chiudere ben bene le finestre delle case. Era ancora viva la memoria di quei tristi rumori vissuti durante la guerra, ed era cosa prudente tenersene alla larga.

La notizia di quella sortita notturna non passò però inosservata, tanto che qualche giorno dopo i giornali ne diedero ampia notizia, interrogandosi però come i frati possedessero un fucile mitragliatore di tal genere. Anche le autorità preposte all'ordine pubblico se ne occuparono, ma per quanto la polizia facesse indagini, di quel fucile mitragliatore si era perso di nuovo ogni traccia. La «Domenica del Corriere», nel settembre 1946, dedicò all'episodio la copertina illustrata a colori, disegnata da Walter Molino, il quale lasciò volare la sua fanta-

sia immaginando i frati imbracciare fucili o puntare pistole contro i ladri. Quando, invece, il tutto era stato opera di un solo frate «inoffensivo», piccolo e dell'aria innocente, frate Isidoro, che, quando un giorno, anni dopo, si recò a San Giovanni Rotondo per fare visita a Padre Pio, che mai aveva conosciuto, si sentì apostrofare con parole dure: «Frate mitra, non si uccide la gente!».

Anni più tardi frate Isidoro venne nominato cavaliere per le sue imprese partigiane, ma cavaliere o no, a lui importava essere riuscito a salvare la pelle nei giorni bui della guerra, perché di onorificenze «alla memoria» non avrebbe saputo che farsene. Continuò invece a essere un frate piccolo di statura e dall'aria ingenua. Ma non troppo. ■

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



«**Il fratello universale**»: così san Giovanni Paolo II definì san Francesco nel 1986 ad Assisi, nell'incontro di preghiera per la pace che vide riuniti tutti i principali capi delle religioni del mondo. È l'incontro fraterno che cambia le persone, a cominciare da se stessi, e così cambia il mondo. Fraternità è la parola più preziosa che Francesco scopre nel vangelo e che applica perfino a fratello lupo e sorella acqua.

Dino Dozzi

Che il gruppo si cambi in **FRATERNITÀ**

LA FRATERNITÀ È IL LUOGO
DOVE LA PERFEZIONE
SI INCARNA
COLLETTIVAMENTE

 PAROLE
francescane

GUARDARE LA VITA CON OCCHI NUOVI



Imparare da tutti

Le parole che ritornano più frequentemente negli scritti di san Francesco sono *Dominus* (410 volte) e *frater-fratres* (306 volte). Ponendosi di fronte a Dio padre di tutti, Francesco scopre ovunque dei fratelli e delle sorelle. Quando alcuni verranno per vivere con lui e come lui il vangelo, egli dirà: «Il Signore mi dette dei fratelli» (*Test* 14: *FF* 116). È la paternità universale di Dio a indicare i confini della fraternità, che dunque non ha confini; ed è il vangelo del Signore a dire come ci si comporta da fratelli di tutti. Per questo Francesco andrà oltre i confini istituzionali della fraternità per incontrare i ladri di Montecasale; uscirà dalle mura di Assisi per scendere giù nella piana a incontrare e mettersi al servizio dei fratelli lebbrosi; si spingerà oltre i confini della cristianità e della crociata per dialogare con il sultano.

Per dialogare con tutti, bisogna imparare la lingua di tutti. A proposito di quel ferocissimo lupo di Gubbio, il fioretto illustra splendidamente la capacità di Francesco di ascoltare seriamente le ragioni degli altri: il lupo è aggressivo perché ha fame, gli abitanti di Gubbio gli danno la caccia perché hanno paura. Se c'è la volontà sincera (volontà politica, dice oggi qualcuno) di trovare la soluzione, la cosa non è poi tanto difficile: basterà dare da mangiare al lupo, che diventerà mansueto e non farà più paura a nessuno. Quanti lupi, quante paure e quante guerre ci sono in giro! E quante barriere abbiamo innalzato e continuiamo ad innalzare per dividere, difendersi, contrapporre, tener lontani i diversi!

Mai abbandonare un fratello

Il nemico della fraternità non è tanto il potere, quanto il dominio, l'utilizzare il potere non per servire ma per dominare gli altri. Il potere ci vuole. Se ne accorge ben presto anche Francesco

che, visto il numero crescente dei frati, è costretto a mettere dei responsabili che hanno un potere: a loro gli altri fratelli dovranno obbedire. Ma non li chiamerà superiori o capi, bensì “ministri” che vuol dire “servi”, e gli altri frati non saranno chiamati “sudditi”, ma “gli altri frati”. Francesco attinge dall'esempio di Gesù e dalla terminologia evangelica. Nei capitoli della *regola* in cui parlerà dei rapporti all'interno della fraternità, parlerà dell'obbedienza ai ministri - altrimenti a che servirebbero? -, ma dirà che ancora più importante è l'obbedienza vicendevole, di tutti a tutti (cf. *Rnb* V,14: *FF* 20): questo obbedire al bisogno del fratello sarà il vero collante della fraternità.

Se il ministro comandasse qualcosa contro la coscienza, cioè contro la regola e il vangelo, il frate non potrà obbedire, ma non dovrà in nessun caso abbandonare il fratello ministro che ha perso la strada: il non abbandonare mai il fratello in difficoltà sarà chiamato “perfetta obbedienza” (*Am* III,9: *FF* 150). Francesco stesso si troverà a combattere contro la grande tentazione di separarsi dai fratelli che non vogliono seguire fedelmente la via della minorità. Ma come all'inizio aveva scelto di vivere il vangelo in una chiesa che non sembrava il luogo più adatto, alla fine della vita sceglie di restare in una fraternità che fa molta fatica a seguirlo con la radicalità da lui desiderata. All'eroismo personale Francesco preferisce la fatica di restare nel gruppo; alle regole preferisce i fratelli, persino quando, come nel brano della “vera letizia”, gli diranno «noi ora siamo tanti e tali che non abbiamo più bisogno di te» (*FF* 278).

A quel ministro che gli chiede di ritirarsi in un eremo perché i suoi fratelli gli sono di ostacolo ad amare il Signore Dio, egli risponderà di considerare le difficoltà che incontra come una grazia e di non desiderare che gli altri siano diversi, ma di amarli proprio così come



FOTO DI IVANO PUCCETTI

sono. E ciò che consigliava agli altri era ciò che faceva. Nella *Regola non bollata* scrive di tenere le porte del cuore e delle case sempre aperte a tutti: «E chiunque verrà da loro, amico o avversario, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà» (*Rnb VII,14: FF 26*). E, sapendo che spesso è più difficile trattare da fratelli i confratelli che gli altri, aggiunge: «E ovunque sono i frati e in qualunque luogo si incontreranno, debbano rivedersi con occhio spirituale e con amore e onorarsi a vicenda senza mormorazione» (*Rnb VII,15: FF 26*).

Una delle caratteristiche tipiche e più umane di Francesco è il rispetto per l'altro e la valorizzazione di ognuno. Non aveva uno schema prefabbricato di come dovesse essere il perfetto frate minore: in ciascuno vedeva una dimensione unica e preziosa. Come frutto di questa osservazione attenta e amorosa seppe descrivere il vero francescano come realtà "in fieri" e sintesi di molti modi di vivere: la fede di Bernardo, la semplicità di Leone, la cortesia di Angelo, il buon senso di Masseo, la contemplazione di Egidio, l'orazione di Rufino, la forza di Giovanni, la pazienza di Ginepro... (cf. *Specchio di perfezione 85: FF 1782*). Verrebbe da dire che l'antropologia di Francesco non deriva e non si esprime nel singolo ma nella fraternità: servono tutte le tessere per comporre il mosaico.

La perfezione - "un autentico frate minore" - per Francesco non è un ideale astratto, ma il come ogni persona incarna nel miglior modo possibile qualcuna delle molte virtù. Questa perfezione non è patrimonio di uno, ma armonia di un gruppo di fratelli. Non si tiene conto della distinzione tra ordine soprannaturale e ordine naturale: quello che conta è quello reale. Le virtù dell'uomo esistenziale non esistono allo stato puro e possono essere accompagnate da controvalori: la forza fisica di Giovanni poteva essere accompagnata da una certa brutalità e la semplicità di Ginepro a volte cadeva nel ridicolo; ma questo non impedisce di apprezzare gli aspetti positivi di ognuno. È stato detto che Francesco non fu un grande organizzatore; per alcuni aspetti è vero; ma come organizzatore dei rapporti fraterni fu e resta eccezionale.

Simbolo di pace

Nel 1986 san Giovanni Paolo II, circondato da tanti altri capi religiosi, così introdusse una delle giornate più importanti del secondo millennio: «Ho scelto Assisi come luogo della nostra giornata di preghiera per la pace per il significato particolare dell'uomo santo venerato qui, san Francesco, conosciuto e rispettato da tante persone nel mondo intero come un simbolo di pace, di riconciliazione e di fraternità. Le nostre differenze sono numerose e profonde. In passato spesso sono state motivo di lotte dolorose. La fede comune in Dio ha un valore fondamentale: facendoci riconoscere tutte le persone come creature di Dio, essa ci fa scoprire la fraternità universale. Per questa ragione, con il nostro incontro di Assisi, vogliamo iniziare un cammino comune».

È quello che è stato chiamato lo «spirito di Assisi», che le «Parole francescane» vogliono coraggiosamente riprendere. ■■

Una collana di perle preziose. È questa l'immagine che fra Giordano Ferri, direttore di Festival Franceseano, ha utilizzato per presentare in conferenza stampa il programma della settima edizione (Bologna, piazza Maggiore, 25/26/27 settembre). E sono circa un centinaio queste perle preziose, gli eventi proposti, collegate da un unico filo del colore della terra. Della terra, infatti, che è soprattutto sorella perché con essa condividiamo l'esistenza e della quale dobbiamo prenderci cura, parla l'edizione 2015 del Festival Franceseano, in stretto collegamento con l'enciclica "Laudato sii. Sulla cura della casa comune" e i temi suscitati dall'Esposizione Universale di Milano.

Caterina Pastorelli

FOTO DI IVANO PUCETTI



Riflettere il “LAUDATO SII”

IMMERGERSI NEL FESTIVAL FRANCESCANO PER SCOPRIRE LE PROPRIE PERLE

Animati dallo spirito di pace Proprio come ha scelto di fare papa Francesco nel nuovo documento sulla “cura della casa comune”, anche il Festival Franceseano fonda la riflessione su quello splendido esempio di contenuti teologici e poetici che è il *Cantico delle creature* di san Francesco,

che in quel “laudato sii” mette nella giusta relazione l'uomo con il creato e il Creatore.

Una relazione che verrà declinata sotto diversi punti di vista - letterario, filosofico, teologico, storico, politico, spirituale, scientifico - cercando di far dialogare i messaggi e i valori francescani con

la cultura attuale. Il cuore del Festival Franceseano sarà piazza Maggiore dove, nel 1222, san Francesco parlò davanti a “quasi tutta la città” e la “sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace” (FF 2252). È questo stesso spirito di pace ad animare i momenti di preghiera e di spiritualità dei tre giorni caratterizzati da un forte carattere ecumenico, grazie anche alla collaborazione con il Segretariato Attività Ecumeniche della città. Sono numerose, infatti, le occasioni per continuare quella preghiera di lode cominciata da Francesco d’Assisi nel suo *Cantico*, dalle lodi mattutine, all’adorazione eucaristica che accompagna ogni giornata; dalla celebrazione della santa Messa alle occasioni di incontro e di testimonianza dell’esperienza “Luce nella notte”; dai momenti di preghiera francescana a quello conclusivo della domenica con tutte le confessioni cristiane di Bologna unite dai messaggi universali di Francesco.

Il *Cantico delle creature* è al centro anche di un importante convegno, che aprirà il Festival venerdì 25 settembre, al quale parteciperanno i professori Ivano Dionigi, Magnifico Rettore dell’Uni-

versità di Bologna; Jacques Dalarun, autore dell’eccezionale scoperta di una nuova Vita di san Francesco; il preside del Seraphicum di Roma Domenico Paoletti e il poeta Alberto Bertoni. Sarà invece l’etica della comunicazione ambientale il tema dell’incontro di formazione per giornalisti, in programma per il pomeriggio, ideato da Roberto Zalambani e al quale parteciperanno fra Ugo Sartorio, Carlo Cacciamani e Wittfrida Mitterer.

Secondo le intenzioni del papa

Il Festival Franceseano condivide a gran voce il messaggio di custodia del creato lanciato da papa Francesco affidandosi a personalità che hanno testimoniato la possibilità di cambiamento attraverso l’adozione di stili di vita sostenibili: Andrea Segrè, ideatore del progetto “Last Minute Market”; Donatella Bianchi, presidentessa WWF Italia; Alex Zanotelli, missionario che porta avanti molte battaglie civili come quella per l’acqua bene pubblico e il chimico Vincenzo Balzani che si occupa, in particolare, del delicato tema dell’energia. Altre voci saranno quelle dell’evangelizzatore free lance Paolo Curtaz, dello storico del Cristianesimo Alberto

FOTO DI IVANO PUCETTI



Melloni, del filosofo Massimo Cacciari, del regista Pupi Avati, di Romano Prodi e di Michael Perry, Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori e Giuseppe Caffulli, direttore della rivista Terrasanta, che chiuderanno il Festival ribadendo il messaggio di papa Francesco con l'approfondimento del testo dell'Enciclica.

Uniranno a queste conferenze le loro parole alcuni scrittori che, grazie alla collaborazione con importati case editrici come il Mulino, Zanichelli, EMI, EDB, Messaggero di Padova, Edizioni Terra Santa e la Libreria Coop. Ambasciatori, presenteranno in anteprima alcuni testi legati a "sorella terra".

In armonia con sorella terra

Ricco anche il programma degli spettacoli con, tra gli altri, il concerto di cori "In... canto ecumenico" e la rappresentazione teatrale "Francesco e Jacopa". Il sabato sera è previsto l'evento nell'evento: uno spettacolo inedito, di grande impatto artistico, che sarà una coinvolgente sinfonia di lode delle creature al Creatore. Si tratta della "Earth Mass", opera dello statunitense Paul Winter, che mescola testi biblici e liturgici (partendo dal *Cantico delle creature* di san Francesco) a stili musicali diversi; prevedendo anche l'uso di suoni registrati, in special modo versi di animali. Accompagneranno il coro ed ensemble strumentale dell'Istituto diocesano di Musica e Liturgia di Reggio Emilia, diretto da Giovanni Mareggini, alcuni interpreti di grande bravura e di grande sensibilità: i cantanti Chiara Galiasso e Giovanni Caccamo; Amanda Sandrelli per le parti recitate e Gek Tessaro, i cui disegni animeranno la facciata della Basilica di san Petronio.

Le attività di piazza, la presenza degli stand delle realtà francescane, le "tradizionali" fast conference e i numerosi workshop aiuteranno i partecipanti, con modalità interattive e dialogiche, a scoprire in che modo prendersi cura

di "sorella terra", come entrare in relazione e lasciarsi ispirare da essa. Varie le proposte dei laboratori, previsti nelle giornate di sabato e domenica e rivolti in particolare a giovani e adulti: dalla stampa manuale a caratteri mobili alla scrittura creativa; dall'educazione ambientale al recupero e riciclo dei rifiuti; dai nuovi stili di vita ispirati alle Beatitudini ai diritti umani; dall'abitare sostenibile alla *gentrification*; dall'energia all'alternativa al cibo.

A fianco dei laboratori per gli adulti, tante attività anche per i bambini che potranno divertirsi con musica, fiabe, attività manuali, clown e maghi... oltre a partecipare, nelle mattinate di venerdì e sabato, alle proposte didattiche riservate alle scuole, dall'infanzia alle superiori.

Sono tutte belle e preziose le perle che compongono la collana del Festival Francese, ma una brilla più delle altre, perché il Festival è prima di tutto incontro e dialogo: sono i 35.000 visitatori che ogni anno partecipano all'evento e che anche quest'anno speriamo raggiungano piazza Maggiore per passare tre giornate in armonia con "sorella terra". Tra questi, l'Ordine Francese Secolare e la Gioventù Francese d'Italia, che si sono dati appuntamento a Bologna per il loro Capitolo delle stuorie, e gli amici del Festival che, a volte ancor prima di conoscere il programma, hanno deciso di dare il loro contributo per far crescere la manifestazione. A loro sono dedicate due perle: lo spettacolo-visita "Onorina racconta Luigi Galvani, scienziato e terziario francese" e una visita guidata alla scoperta delle tracce francescane che la predica del Santo di Assisi ha lasciato nella città di Bologna.

Sul sito www.festivalfrancescano.it è possibile scaricare il programma completo e visitare le pagine dedicate all'accoglienza per organizzare nel migliore dei modi la propria partecipazione al Festival Francese. ■■

Un tema importante legato ai Nuovi Stili di Vita è il risparmio energetico che non si gioca solo nei grandi numeri dell'industria, ma passa anche attraverso le piccole scelte che ogni giorno si fanno in casa. La Fondazione Lanza di Padova ha curato alcune interessanti schede tra le 12 proposte qualche anno fa dalla Rete interdiocesana dei Nuovi Stili di Vita, per "ripensare le scelte" e mostrare come tutti possano incidere sui consumi di energia e diventare protagonisti di un rinnovamento che metta la salvaguardia del pianeta al primo posto.

la Redazione

DECARBONIZZARE IL *mondo*



**LE POLITICHE PER L'ENERGIA
E LA RIQUALIFICAZIONE EDILIZIA
INDICANO NUOVI STILI DI VITA**

di Matteo Mascia

Coordinatore del Progetto Etica
e Politiche Ambientali
della Fondazione Lanza

Migliorare l'informazione. La questione energetica per il suo peso e la sua importanza assume una dimensione strategica nella costruzione di una nuova società. L'energia fossile, cioè l'energia prodotta bruciando carbone, petrolio, gas, su cui si fonda l'economia attuale è la causa principale dei cambiamenti climatici in atto e delle loro conseguenze, che mettono in discussione la qualità dello sviluppo economico e del benessere finora raggiunto e il suo crescente impatto negativo sull'ambiente naturale.

Senza dimenticare che l'approvvigionamento e la produzione di energia sono alla base dei più gravi incidenti industriali, si pensi all'esplosione delle centrali nucleari di Cernobyl e di Fukushima, e ai tanti disastri con-

seguenti al trasporto e all'estrazione del petrolio. Tra tutti basta ricordare quanto avvenuto alla piattaforma Deepwater Horizon della BP nell'aprile del 2010 nel Golfo del Messico. Incidenti che hanno impatti devastanti sulle comunità umane, sullo sviluppo economico, sull'ambiente e le sue risorse. E ancora le guerre per l'energia...

La costruzione di una società sostenibile, dunque, richiede una profonda trasformazione dell'attuale modello di sviluppo che deve passare attraverso una radicale decarbonizzazione dell'economia, una sfida questa che è allo stesso tempo politica, tecnologica e sociale, in cui è fondamentale la capacità di innovare i cicli produttivi e le modalità di produzione e consumo, ma anche approcci culturali e stili di vita.

Normative attente ed efficaci

Dal punto di vista politico è necessario un sempre più puntuale impegno nella definizione di normative, piani e programmi per la promozione delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica a livello integrato in tutti i settori (produttivo, terziario, domestico).

In questa direzione si muove la Roadmap della Commissione europea per un'economia a basse emissioni di carbonio che delinea un percorso per la riduzione dell'80% delle emissioni di gas serra entro il 2050 attraverso il

importante si giocherà però sul fronte delle ristrutturazioni e riqualificazione energetica degli edifici, considerato che il 70% delle abitazioni è stato costruito prima del 1973, anno della prima legge in materia di efficienza energetica.

Promuovere una forte riqualificazione del patrimonio edilizio richiede innanzitutto scelte politiche e in questa direzione hanno rappresentato un positivo stimolo le normative per le detrazioni fiscali per ristrutturazioni e riqualificazioni energetiche. Altrettanto importante è la questione tecnologica che consente di introdurre



forte potenziamento di investimenti e risorse verso le energie rinnovabili (oltre il 30% dei consumi finali di energia) e l'efficienza energetica che può consentire un taglio dei consumi energetici fino al 40/50%. L'Italia è sulla buona strada dato che le rinnovabili soddisfano già oggi il 37% dei consumi elettrici e siamo il paese con la più elevata quota di produzione di energia solare al mondo (G. Silvestrini, *Quale energia* del 3/6/15).

Nei prossimi anni il settore verso cui indirizzare il maggiore sforzo di riduzione dei consumi sarà quello edilizio, le normative europee prevedono che tutte le nuove costruzioni a partire dal 2020 dovranno essere ad emissioni quasi zero, scadenza anticipata al 2018 per il patrimonio immobiliare pubblico. Nel nostro paese la partita più

dispositivi innovativi ed efficienti in grado di ridurre significativamente i consumi energetici per l'illuminazione e il riscaldamento/raffreddamento, ma anche una profonda riqualificazione formativa e processuale legata alle professioni ad esso correlate, dai professionisti agli amministratori di condominio, dalle imprese di costruzione a quelle artigiane di installatori e manutentori.

Tocca a tutti

Un ruolo centrale però deve essere svolto anche dagli utilizzatori, in primis i proprietari di case, considerato che l'80% delle famiglie italiane possiede una abitazione principale. La loro motivazione ad intervenire per ridurre i consumi energetici è un aspetto fondamentale che ha a che

fare direttamente con la trasformazione degli stili di vita.

In molte città italiane si stanno sviluppando forme nuove e collaborative per rispondere ad una crescente sensibilità che però si scontra con difficoltà di tipo economico legate ai costi per l'attivazione di interventi strutturali, come la sostituzione delle caldaie con impianti più efficienti, la coibentazione del tetto e degli edifici per una minor dispersione del calore, l'introduzione di pannelli solari e fotovoltaici per la produzione di energia con fonti rinnovabili.



Particolarmente significative sono le iniziative che hanno portato alla costituzione di GAS (gruppi di acquisto solare) o anche GAF (gruppi di acquisto fotovoltaico) con l'obiettivo di ottenere prezzi più bassi per l'acquisto e l'installazione di impianti di energie rinnovabili accompagnati da persone esperte e competenti. A Padova, coordinati da Legambiente, tra il 2008 e il 2013 questi GAS hanno coinvolto 949 famiglie e favorito la realizzazione di 300 impianti per una potenza installata pari a 1.052 kWp con un investimento totale di oltre 4 milioni di euro.

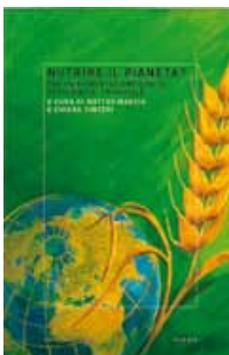
Altrettanto innovative, anche se ancora molto limitate, sono le cooperative energetiche, gruppi di persone che si mettono insieme coordinati da enti non profit/profit o enti locali per finan-

ziare la realizzazione di un impianto fotovoltaico o acquistarne uno già in funzione in modo da poter usufruire di energia da fonti rinnovabili anche se non si dispone dello spazio per installare pannelli fotovoltaici (è questo spesso il problema nei condomini) o non lo si può fare per vincoli architettonici (centri storici) o ancora perché non si è proprietari della casa in cui si vive.

Moltissimi sono però anche i piccoli gesti quotidiani che possono rappresentare segnali importanti di cambiamento nella direzione dell'eco-efficienza: l'introduzione delle lampadine fluorescenti e a LED; l'attenzione a spegnere sempre la televisione e gli altri elettrodomestici quando non vengono usati, anche dalla funzione stand-by; l'introduzione delle valvole termostatiche sui termosifoni nelle singole stanze in modo da riscaldare solo quelle più utilizzate; il mantenere la temperatura dell'impianto di riscaldamento e/o di raffreddamento un po' più alta/bassa a seconda della stagione.

L'attuazione di pratiche e stili di vita responsabili e sostenibili anche in ambito energetico, assume un'importanza crescente nelle nostre società: ciascuno nel suo piccolo, con le possibilità e le preferenze a disposizione, può giocare la sua parte e in questo modo permettere anche alla società nel suo complesso - politica compresa - di muovere passi concreti nella direzione della transizione verso un'economia a basse emissioni. ■■

Segnaliamo
Matteo Mascia, Chiara Tintori
(a cura di)
Nutrire il pianeta?
Per un'alimentazione giusta,
sostenibile, conviviale
Mondadori, Milano 2015, pp. 246



In questo numero di MC, “In missione” parte dal piccolo simbolo che da molti anni è presente sopra il sommario (pag. 2) che testimonia l'appartenenza della nostra rivista alla Fesmi, la Federazione Stampa Missionaria Italiana, e propone un viaggio multimediale alla ricerca delle voci missionarie presenti nella rete internet - non sempre facili da trovare - che riportano tanti contributi e approfondimenti per capire il mondo della missione di oggi.

Saverio Orselli

IL CALEIDOSCOPIO della missione

I SITI DELLE TESTATE GIORNALISTICHE DELLA FESMI
OFFRONO UN PANORAMA SENZA ORIZZONTI

Il mondo della Federazione della Stampa Missionaria Italiana (Fesmi) è alquanto variegato e composto da ben 43 realtà editoriali, con oltre venti riviste, spedite in abbonamento ai sostenitori delle missioni o utilizzate come sussidi per la formazione. Negli ultimi anni, nel tentativo di restare al passo coi sempre più veloci tempi dell'informazione legata alla tecnologia, molte di queste riviste hanno iniziato a guardare con attenzione al mondo di internet, mettendo a disposizione del vasto pubblico della rete direttamente la pubblicazione delle riviste, in parte o per intero, oltre a interessanti contributi e collegamenti ad altri siti ritenuti utili per l'approfondimento dei temi.

Le informazioni lanciate in rete sono una quantità incredibile, tanto che - solo per fare un esempio - chiedendo di cercare la parola “missione” a un solo motore di ricerca come Google, in meno di un secondo vengono trovate oltre diciannove milioni di risposte. Difficile quindi non condividere quanto sosteneva un professore universitario di

fama nazionale, esperto di rete, intervistato alla radio, e cioè che informarsi attraverso internet rischia di essere un po' come cercare di abbeverarsi da un idrante.

Pensando a quella affermazione, quello che segue vuole essere un piccolo contributo alla divulgazione delle idee e proposte missionarie, non sempre facili da trovare, ma spesso importanti e utili, per capire ciò che accade in una grande parte del mondo - quella del sud povero - che non riesce ad attirare l'attenzione dei grandi mezzi di comunicazione.

L'ordine di presentazione cerca di seguire il criterio alfabetico, con qualche digressione per evitare ripetizioni là dove l'editore di riferimento ha altre pubblicazioni, tralasciando quelle irreperibili in rete; i commenti seguono la logica che ormai distingue e accomuna i navigatori della rete, che spesso sono condizionati dal colpo d'occhio e nuotano con piacere in siti accattivanti, evitando quelli già vecchi malgrado siano nati da pochi anni. Una particolare attenzione, oltre all'immagine,



va certamente ai contenuti extra - oltre la rivista, per intenderci - che in alcuni casi sono davvero fenomenali, facendo supporre strutture collaudate e professionali, di certo non liquidabili con la logica questuante che ha caratterizzato nel tempo molte pubblicazioni da sacrestia. L'elenco completo delle riviste Fesmi è ospitato in una pagina del sito di MISNA (Missionary International Service News Agency - www.misna.org) che è certamente il migliore sito italiano dedicato alle notizie da e sul Sud del mondo.

AFRICA è la rivista bimestrale dei Padri Bianchi Missionari con sede a Treviglio (BG). Due gli indirizzi di internet per accedere alla rivista: www.missionaridafrika.org e www.africarivista.it, è brillante e agile, facile da navigare e piena di notizie sull'Africa e di spunti interessanti; la rivista cartacea è leggibile anche on line, con una grafica accattivante e piacevole, molto valida nei contenuti.

ANDARE ALLE GENTI dal 1946 è la rivista di informazione e servizio missionario dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata di Grugliasco (TO). Il sito di riferimento, www.consolazione.org, è in fase di allestimento mentre scriviamo, così non è possibile darne una descrizione anche sommaria.

AMICO è il periodico dedicato ai giovani dai Missionari della Consolata, con sede a Torino. Il sito, con molte informazioni adatte a un pubblico giovane, a cui fare riferimento per la rivista è [http://amico.rivistamissioni-](http://amico.rivistamissioni-consolata.it/)

amico.rivistamissioni-consolata.it/, anche se nello spazio dedicato ad Amico nella pagina che presenta le riviste Fesmi, viene indicato il sito www.unimondo.it/ di cui sono partner, una vera e propria miniera di informazioni e materiali estremamente interessanti, di news e di collegamenti utili per approfondire il tema della missione e non solo; per gli appassionati di geografia, un giro per il mondo proposto nell'Atlante on line vale davvero la pena farlo. Oltre ad Amico, ora solo on line, i Missionari della Consolata pubblicano il mensile **MISSIONI CONSOLATA**, raggiungibile al sito: www.rivistamissioniconsolata.it, per cui si dovrebbe ripetere quanto già detto sopra.

ASIA NEWS è il supplemento a Mondo e Missione, la rivista del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere); il sito (www.pime.org/) ha uno stile classico con molte news dedicate alle missioni del PIME e quindi non solo in Asia come si potrebbe immaginare dal nome della rivista. Nella pagina iniziale è disponibile il collegamento al sito di GIOVANI E MISSIONE PIME, dedicato ai ragazzi, con una grafica più accattivante e adatta al pubblico che vuole avvicinare. Per concludere con le attività del PIME ricordiamo alcune altre pubblicazioni, a partire da **MONDO E MISSIONE**, il mensile che l'Istituto iniziò a pubblicare nel 1872, e che ora è disponibile nell'interessante sito www.missionline.org, dove è possibile trovare documentazione sui diritti umani, la libertà religiosa, i migranti,





l'economia, lo sviluppo, la chiesa, la missione, i martiri, le religioni, l'Islam, la cultura e la società e l'Italia. Per **MISSIONARI DEL PIME**, presentato come un periodico, viene indicato il sito www.pimemilano.com dove però non si trovano indicazioni sulla rivista, mentre sono disponibili molte informazioni interessanti e aggiornamenti utili per chi voglia approfondire il tema missionario. Tema che invece si può leggere nell'ultimo numero di **MISSIONARIE DELL'IMMACOLATA PIME**, la rivista mensile disponibile in formato pdf grazie al collegamento presente nel sito www.pime.org.

CEM MONDIALITÀ, è una rivista specializzata sull'educazione alla mondialità pubblicata dai Saveriani di Brescia; il responsabile è un amico di Messaggero Cappuccino, Brunetto Salvarani, sempre disponibile alla collaborazione. Il sito di riferimento è <http://cem.saverianibrescia.it/main/> e si presenta con una grafica rinnovata, con la possibilità di consultare un ampio archivio di numeri pubblicati della rivista CEM Mondialità, nata nel 1967, voce del movimento CEM. Fin dalle origini, quando non compariva neppure nei dizionari, «mondialità» è stata la caratteristica di questa importante e utilissima rivista che fa dell'intercultura non solo la propria tematica, ma anche la metodologia, utilizzando al meglio l'interattività e il volontariato.

Legata ai Missionari Saveriani, di cui è la rivista mensile, **MISSIONE OGGI** è una delle realtà più impor-

tanti e seguite del panorama editoriale missionario, disponibile ora in un sito rinnovato, accessibile all'indirizzo www.saverianibrescia.it, molto facile da navigare, con il collegamento anche alle altre realtà editoriali proposte dalla Congregazione: **MISSIONARI SAVERIANI** e **MISSIONE GIOVANI**.

Sempre pubblicato a Brescia è **CUORE AMICO**, www.cuoreamico.org; la rivista è scaricabile in pdf dal sito molto classico nel quale segnaliamo l'iniziativa Premio Cuore Amico, definito il "Nobel missionario", a cui dal 1991 è possibile segnalare, attraverso figure esemplari di missionari, la grande opera di civilizzazione promossa dalla Chiesa attraverso l'evangelizzazione a favore dei poveri del terzo mondo.

Continuando a seguire l'ordine proposto nella pagina ospitata da Misna, è la volta della editrice **EMI-SERMIS** di Bologna, che non si distingue per una singola rivista ma per tantissimi volumi legati al mondo missionario e non solo. Una visita al sito www.emi.it/ vale davvero la pena farla, anche solo per vedere quanti libri interessanti escono dall'Editrice Missionaria Italiana.

IL MISSIONARIO è il mensile delle missioni ed opere degli Stigmatini di Verona ed è visibile all'indirizzo www.stigmatini.it/missioni/ilmissio/, in un sito che si presenta con una pagina iniziale decisamente vecchio stampo, ma che poi mette a disposizione la rivista in formato pdf, con una grafica che risulta brillante e interessante nei contenuti.





IL PONTE D'ORO, il mensile dei ragazzi missionari promosso da Missio - Pontificie Opere Missionarie di Roma, è disponibile al sito www.ragazzi.missioitalia.it/ dove viene presentato in modo agile e simpatico, con la possibilità di sfogliare la rivista in pdf e richiedere una copia omaggio. La rivista è adatta a un pubblico giovane, con giochi, notizie e fumetti. Sempre promosso da MISSIO - Pontificie Opere Missionarie, **POPOLI E MISSIONE** è il mensile d'informazione e animazione missionaria, accessibile all'indirizzo www.famiglie.missioitalia.it/, dove sono disponibili molte informazioni di carattere missionario e l'indice della rivista, oltre a molti dossier e approfondimenti.

INFORMAZIONE VINCENZIANA, il mensile dei Missionari Vincenziani, è proposto con un collegamento nel sito www.vincenziani.com; il tutto risulta decisamente vecchio stampo, anche se la rivista è relativamente giovane, essendo nata nel 1999. Per ogni numero è disponibile la copertina, il sommario e l'editoriale.

L'APOSTOLO DI MARIA è il mensile dei missionari Monfortani, ed è presente solo con un collegamento e una presentazione scarna all'indirizzo www.monfortani.it, orientato più alla conoscenza della Congregazione nelle sue varie attività.

MEDICINA E MISSIONI, il periodico trimestrale dell'UMMI, Unione Medico Missionaria Italiana di cui ricorre quest'anno l'80° anniversario della fondazione, è presentato all'in-

dirizzo www.ummi.it dove è possibile leggere qualche estratto. Anche in questo caso la funzione del sito è essenzialmente di presentazione delle attività dell'Unione.

MISSIONARI VERBITI è una pubblicazione quadrimestrale di informazione e animazione missionaria che si può sfogliare nel sito www.missionariverbiti.it, orientato certamente a presentare i Missionari Verbiti, ma con uno stile vivace e piacevole.

MISSIONE REDEMPTOR HOMINIS, trimestrale della Comunità Redemptor hominis, è disponibile all'indirizzo www.missionerh.it, dove è possibile conoscere la storia della Comunità ora presente a Sassuolo, nella diocesi di Reggio Emilia-Guastalla.

MISSIONI O.M.I. è la rivista mensile di attualità missionaria degli Oblati di Maria Immacolata. Dal sito, www.omi.it, graficamente molto piacevole e ben curato, si può accedere a una parte della rivista.

NIGRIZIA è forse la rivista missionaria italiana più conosciuta. È il mensile dei missionari Comboniani di Verona e rappresenta un punto di riferimento per tutti coloro che vogliono approfondire l'aspetto missionario anche dal punto di vista culturale. Una visita al sito www.nigrizia.it è d'obbligo e non solo per la grafica piacevole e i contenuti davvero importanti. Sempre legata ai Comboniani di Verona, **PIEMME** è la rivista mensile per ragazzi nata nel 1927, e famosa anche per il diario scolastico che ogni anno tratta un tema





diverso, sempre visto attraverso l'ottica missionaria. Il sito di riferimento, www.bandapm.it, offre, oltre ai fumetti, ai giochi, alle rubriche, la possibilità di accedere a informazioni sul mondo utili per le ricerche scolastiche. Non mancano consigli su libri, musica e film.

COMBONIFEM invece è il magazine delle Missionarie Pie Madri della Nigrizia di Verona, una finestra su mondo donna missione che è possibile in parte sfogliare all'indirizzo www.combonifem.it, dove sono presenti oltre alla rivista molte notizie e collegamenti di notevole interesse, sostenuti da una grafica simpatica e ariosa.

NOTICUM il periodico di formazione sulla missione universale e di informazione sulle realtà del sud del mondo, edito dalla Fondazione CUM - Centro Unitario per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, promosso dalla CEI, dal primo numero del 2015 non viene più pubblicato in formato cartaceo, ma solo in formato multimediale, all'indirizzo www.fondazionecum.missioitalia.it/. Il sito è ricco di informazioni e documenti molto interessanti e graficamente piacevole, così come la rivista on line è facilmente leggibile e densa di contenuti.

SMA NOTIZIE, il periodico bimestrale della Società Missioni Africane di Genova, è presente nel sito www.missioni-africane.org, dove è possibile leggere molti articoli interessanti sulla situazione di vari Paesi africani.

VOLONTARI NEL MONDO/FOCSIV, il periodico trimestrale del-

la Focsiv, la Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario, dovrebbe essere disponibile al sito www.focsiv.it, ma non ve n'è traccia. Ciononostante il navigatore interessato può trovarvi una notevole quantità di spunti molto interessanti sul tema del volontariato, dall'agricoltura e sovranità alimentare alla finanza e sviluppo, dai cambiamenti climatici e povertà alle migrazioni, fino ai diritti umani.

Sulla stessa linea, **VOLONTARI PER LO SVILUPPO** sarebbe il mensile di volontariato e cooperazione internazionale, tematiche socio-ambientali e nuovi stili di vita, disponibile all'indirizzo www.volontariperlosviluppo.it, ma dal 2013 ha sospeso le pubblicazioni cartacee, previste solo per occasioni speciali, per focalizzare l'impegno di informazione quotidiana attraverso la rete e i vari social disponibili oggi. Il materiale disponibile al sito di VpS - che si presenta con il bel sottotitolo "La rivista di chi abita il mondo" - è sicuramente interessante e spazia dall'attualità alla cooperazione fino ai Nuovi Stili di Vita.

Ultimo non ultimo, ecco il sito di **MESSAGGERO CAPPUCCINO**, la nostra rivista, voce della Provincia dei Frati Minori Cappuccini dell'Emilia-Romagna. Il sito www.messaggerocappuccino.it, dedicato alla rivista e a quanti preferiscono leggerla attraverso la rete, presenta una notevole serie di uscite, con tutti gli articoli disponibili per la lettura e la stampa, perché non è mai troppo tardi per approfondire. ■



LA PAGINA DELLA FESMI

UNA DIFFICOLTÀ IN PIÙ

In sintonia con la posizione assunta dalla Federazione italiana settimanali cattolici (Fisc), la Federazione della stampa missionaria italiana (Fesmi), che comprende oltre 20 riviste, esprime totale contrarietà al piano strategico di Poste italiane e all'ipotesi di riorganizzazione contenuta nella "Consultazione pubblica sull'attuazione di un modello di recapito a giorni alterni degli invii postali rientranti nel servizio universale".

L'ipotizzata chiusura di 455 uffici postali e la consegna a giorni alterni per oltre 5 mila centri andrebbe a peggiorare il sistema di distribuzione segnato da cronici ritardi e «significherebbe la morte quasi certa dei giornali quotidiani e settimanali che basano il loro rapporto con gli abbonati sulla puntualità del recapito domiciliare», denuncia la Fisc.

Il proposto piano di ristrutturazione delle Poste italiane penalizzerebbe anche la Fesmi che dipende dal servizio postale per la diffusione dei suoi mensili. Da anni la Federazione della stampa

missionaria italiana lamenta ritardi nella consegna che si verificano in particolare durante il periodo natalizio ma si protraggono durante il corso dell'anno. Questi ritardi scoraggiano i nostri lettori dal rinnovare l'abbonamento alla rivista nonostante la puntualità con la quale i responsabili della direzione delle testate si impegnano a far pervenire le riviste all'ufficio postale locale per la distribuzione.

Su richiesta dei nostri abbonati - che spesso ricevono solo dopo settimane la rivista e se ne lamentano - i responsabili delle testate missionarie della Fesmi hanno più volte fatto presente il problema alla direzione degli uffici postali locali e chiesto di rettificare la situazione. A seguito delle rimostranze, si sono registrati miglioramenti nel servizio di recapito. Ma non è durato molto. Con l'andare del tempo si è tornati al vecchio *modus operandi* di un ritardo cronico nella consegna.

Per questo come Fesmi reiteriamo nel modo più energico la nostra opposizione alla proposta del piano strategico e della riorganizzazione delle Poste italiane che va ad aggravare il problema della già carente distribuzione postale e rischia di pregiudicare il futuro delle nostre riviste che faticano a sopravvivere nel contesto della crisi economica che da anni colpisce l'Italia.

I direttori delle seguenti riviste aderenti alla Fe.S.M.I.

Africa | Andare alle genti | Comboni Fem | Missione Oggi | Missioni Consolata | Missioni OMI | Nigrizia | Notizie SMA | Piccolo Missionario | Popoli e Missione | Messaggero Cappuccino

padre Gigi Anataloni
segretario Fesmi -
Federazione Stampa
Missionaria Italiana



La pastorale ordinaria. Non quella di settori o esperienze particolari. Ma quella che si vive tutti i giorni in una parrocchia ordinaria. Come possono essere tante nostre parrocchie. Abbiamo provato a calarci, per un attimo, nel momento centrale della vita parrocchiale, la messa domenicale, in una media periferia di una delle quattro grandi province emiliane. Per capire cosa resta del Concilio e della Chiesa che lì era stata descritta. E vedere se le nostre parrocchie assomigliano più o meno a quella Chiesa.

Gilberto Borghi

TROPPO SPESSO SI VIVE
UNA LITURGIA POCO PARTECIPATA
CHE NON PARLA AL CUORE DELLA GENTE

La Messa *surgelata*

Dovrebbe essere una festa. La concorrenza sulla porta è tra una donna indiana e un ragazzo etiope. Che allungano la mano proprio a tagliare l'ingresso in chiesa. Un vecchietto che entra insieme a me commenta: "Si mettono sempre nel mezzo e la gente non passa. Come si fa?". Appena dentro, lui saluta un paio di coetanei e qualche donna coi capelli bianchi. Gli anziani si riconoscono. I pochi under 50 invece no. Si siedono da soli, ognuno in una panca vuota, senza relazioni. Sull'altare il prete catechizza una probabile lettrice. Il coro inizia a ritrovarsi. Arrivano alcuni del gruppo giovani e riempiono le prime panche sulla sinistra. Alcuni, in fondo alla chiesa, si mettono in fila per confessarsi. La chiesa è grande, ma un po' fredda.

Inizia la messa. Siamo un centinaio circa. L'organo fa scattare tutti in piedi

e il coro inizia a cantare "Il Signore è la mia salvezza". La piccola processione d'ingresso esce dalla sacrestia, con due chierichetti, e uno più grande che porta la croce. Ma canta solo il coro e pochi si aggiungono.

Oggi è la festa della santissima Trinità e il prete introduce. "Siamo davanti ad un grande e unico mistero: Dio è comunione di persone. Siamo chiamati a rispondere a questo amore". Il coro intona il Gloria, solo la prima strofa e poi si continua a recitarlo, ma ognuno va con un suo ritmo, anche perché il prete non lo recita al microfono. Sembra davvero che la partecipazione attiva dei fedeli sia solo nei primi banchi, a sinistra, dove una ventina di giovani "animano" la messa. Per il resto quasi nessuno risponde e canta.

Poi la liturgia della parola. Tre lettori laici. Moltissimi nell'assemblea seguono sul foglietto. Suona un telefo-

nino, a lungo, che attira l'attenzione. E finalmente viene chiuso. Finito il vangelo alcuni escono già di chiesa! Il prete all'omelia ci prova a non imbarcarsi in discussioni teologiche sulla Trinità, ma a riconoscere che "la Trinità è il mistero più trascurato. Se non ci fosse, cambierebbe qualcosa? Forse molti risponderrebbero di no. Forse allora, più che una verità da imparare la Trinità è qualcuno da vivere e da ridonare. E come i bambini, che imparano da ciò che vivono, anche noi possiamo imparare cosa è la Trinità vivendo la comunione tra noi". E qui sceglie di concretizzare due esempi: la famiglia e la Chiesa. E chiude così: "La fede non è un viaggio individuale. Solo dentro a relazioni fraterne si impara chi è Dio".

Ritagli di luce fredda

Fino alla predica arriva gente, siamo ormai il doppio dell'inizio. Intanto la

classica preghiera dei fedeli, letta dal foglietto. Piccoli riassunti teologici che quasi mai intercettano la preghiera reale e concreta dei presenti. Poi, dopo il canto all'offertorio che il coro sostiene tutto solo, stranamente qualcuno ripete i gesti del prete al prefazio. E all'elevazione, nel silenzio vuoto tra il corpo e il sangue di Cristo, una donna, vistosa e appena entrata, risale la navata a destra, mentre i suoi orecchini tintinnano acutamente, fino ad attirare l'attenzione di tutti. Al Padre nostro, quasi tutti recitano con le mani aperte. E allo scambio della pace molti si salutano con effusioni e non solo strette di mano, anche le due persone che mi danno la pace.

Alla comunione di nuovo è solo il coro a cantare, e quando i giovani ricevono l'ostia, ovviamente il canto tende a morire. Un ministro straordinario arriva sull'altare e, assieme al prete, distribuisce l'eucarestia. Gli avvisi alla fine della

FOTO DI SARA FUMAGALLI



FOTO DI SARA FUMAGALLI



messa sono letti da una donna, ma in modo molto asettico, come un elenco freddo di attività, nulla più. All'uscita, alcuni fanno la carità all'etiopio e alla donna indiana, senza alcuna partecipazione. Mentre la maggioranza finge di non vederli nemmeno. Ma vedono molto bene come tre metri fuori dalla porta la concorrenza aumenti, con un gruppo di scout che vendono biscotti per autofinanziarsi. Ho ancora un po' di tempo, per riprendere il treno. E così mi fermo davanti alla chiesa a riordinare le idee e buttare giù qualche appunto. Dopo qualche minuto incontro di nuovo le due persone che mi avevamo dato il segno della pace. Sorrido e saluto vistosamente, ma loro sembrano non riconoscermi. E mentre questo mi fa riflettere, arriva una Mercedes. Si ferma davanti alla porta della chiesa e fa salire la donna indiana, che va a fare compagnia ad altre due, già nell'auto.

Normalità. Assoluta normalità di una messa parrocchiale. In cui vale il grande assioma che Prospero di Aquitania codifica attorno al 400 d.C.: *lex orandi, lex credendi*. Cioè, il modo di pregare manifesta il modo di credere. E quindi qualche traccia ecclesiologica forse si può evidenziare a partire da questa liturgia.

La fonte inaridita

La prima. La frase con cui il prete chiude l'omelia, molto azzeccata sul piano teologico-pastorale, sembra clamorosamente smentita dal modo con cui l'assemblea partecipa alla liturgia. Tranne il gruppo che "anima" la messa, la quasi totalità dei fedeli sembra essere lì a titolo individuale. Come se si partecipasse alla messa per soddisfare solo un bisogno spirituale personale, come se la liturgia fosse un servizio religioso prodotto da alcuni e offerto ad altri. Ovviamente sto estremizzando, ma radicalizzo un dato, secondo me, abbastanza diffuso nelle nostre comunità. E allora più che una Chiesa popolo di Dio, sembra una Chiesa "moltitudine dello spirito". Dove ognuno si relaziona con la divinità, senza necessità di legare a questo una relazione reale col fratello. E più che una Chiesa corpo di Cristo, sembra una Chiesa "agenzia religiosa", in cui ai ministeri si sostituiscono i ruoli e ai carismi i personalismi, per produrre un'offerta religiosa più efficiente e appetibile sul mercato dello spirito.

L'effettiva esistenza di una comunità non può essere data per scontata solo perché si partecipa alla stessa messa. Se si vuole che questa sia "fonte e cul-

FOTO DI SARA FUMAGALLI



mine” della vita cristiana, bisogna che prima, durante e dopo la liturgia ci siano spazi e tempi reali in cui possiamo incontrarci davvero, e “confondere” un po’ le nostre vite, lasciando che la realtà ci scomodi dai nostri schemi autoreferenziali. Ad esempio cominciando dal fare i conti con le due persone che sulla porta della chiesa chiedono la carità.

La seconda. Ho tenuto i tempi. 36 minuti di liturgia della parola e appena 19 quella eucaristica. Quasi il doppio. Che assieme ai canti non partecipati e ai gesti che l’assemblea sembra “rubare” al prete, per dare spazio ad un bisogno effettivo, indicano a quale dei tre cervelli umani parli di più questa liturgia: alla testa. E così fatica ad intercettare il cuore e rende molto passivo il corpo. Ma se stiamo partecipando ad una festa, come è possibile questo sbilanciamento antropologico? Come possiamo pensare che le persone di oggi, abituate a vivere più di emozioni che di pensieri, più di sensazioni che di ragionamenti, possano sentirsi “a casa” in uno stile liturgico come questo.

Forse ci siamo dimenticati che litur-

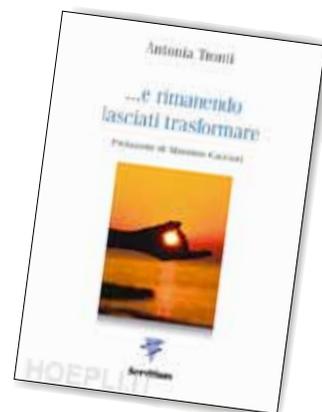
gia è parola greca che significa “azione”. Non un pensare, ma un agire. L’agire di Dio con gli uomini. Col suo popolo. E facciamo fatica ad accettare che il nostro corpo e il nostro cuore abbiano bisogno di muoversi e di emozionarsi per fare festa. Ma l’uomo è fatto così. Mentre invece, ancora nel luglio 2014, la Congregazione Vaticana per il Culto Divino ha emanato una circolare sullo scambio della pace durante la celebrazione della santa messa, in cui richiama tutti gli episcopati a renderlo “più sobrio, senza confusioni né via-vai di persone, e soprattutto senza canti particolari, (...) passando ad esempio da gesti familiari e profani di saluto a gesti più appropriati (...) senza che sia occasione per felicitarsi o per esprimere condoglianze tra i presenti”. Ma se l’umano non può essere assunto nella liturgia, come può Cristo “incarnarsi” ancora nella storia? Non possiamo poi lamentarci se una liturgia del genere non riesce ad essere veramente “fonte” della vita cristiana. Se la persona non vi partecipa per intero, il cuore non si muove e il corpo non agisce. ■■

Abbiamo chiesto a Antonia Tronti di illustrarci che cosa è il piacere nella cultura orientale. Il piacere fa parte della natura del nostro essere e del nostro relazionarci, ma spesso pensiamo di doverci allontanare da esso. Questo aspetto noi "occidentali" lo attribuiamo alla cultura orientale. In realtà, ogni essere umano è chiamato a trovare un equilibrio dentro di sé tra queste due facce, esperienza non sempre facile.

Barbara Bonfiglioli

Fonti di PIACERE e di DOLORE

LA NATURA GENERA INTERAZIONI
A CUI L'IO SI AGGRAPPA,
A VOLTE OSSESSIVAMENTE



La legge della relazione «I contatti della materia, o Arjuna, danno luogo a freddo e a caldo, a piacere e a dolore. Essi vanno e vengono, continuamente»: è uno degli insegnamenti sull'origine e sulla natura dell'inscindibile binomio piacere-dolore che il maestro-dio Krishna consegna al suo discepolo nella *Bhagavad Gita*. Come dire: siamo in un mondo la cui legge fondamentale è la relazione. Ogni elemento tocca l'altro, lo influenza, provoca in esso reazioni. È nella natura delle cose. In assenza del senso dell'io, la naturalezza di tale interconnessione procede indisturbata, senza intromissioni di giudizio. Ma in presenza del senso dell'io, come nell'essere umano, il contatto assume connotazioni ben precise, viene giudicato, soppesato, approvato o disapprovato, cercato o rifiutato. «La persona è detta essere la

causa dell'esperienza del piacere e del dolore». La natura procede con le sue interconnessioni. La persona reagisce al loro manifestarsi. Nel contatto con cose, esperienze, esseri, l'io formula innanzitutto un primo giudizio, emette immediatamente e spontaneamente una sentenza: "mi piace" o "non mi piace", "è piacevole" o "è spiacevole", "è per me fonte di piacere" o "è per me fonte di dolore". E in base all'emissione di questo giudizio, si orienta. Procedere nell'esperienza, e nel contatto, inseguirlo, tentare di perpetuarlo, oppure combatterlo, allontanarlo, tentare di interromperlo. L'esperienza del piacere è iscritta nel nostro essere parte di un cosmo interrelazionato e coscienza senziente. Naturale. Inevitabile. Facente parte dell'umano. Eppure spesso guardata con sospetto. Tanti i tentativi di governare tale esperienza, di addomesticarla, di dominar-

di Antonia Tronti



la, talvolta addirittura di cancellarla: *opus contra naturam*. Con conseguenti reazioni, davvero quelle sì, incontrollabili.

Incapaci di accettare la transitorietà

Ma non è il piacere la trappola. Il piacere fa parte della natura del nostro essere e inter-essere. E in quanto tale andrebbe accolto con gratitudine e vissuto come uno dei doni di questo nostro vivere. La trappola è nella nostra successiva reazione ad esso. Nel volerlo trattenere, nel non accettarne la fuggevolezza, nel tentare di fare di esso un'esperienza permanente. «Quell'attrazione che accompagna il piacere è il raga» (*Yoga Sutra* II, 7). Il sorgere in noi dell'attaccamento (*raga*) che ci fa aggrappare all'esperienza piacevole e la rende l'oggetto unico ed ossessivo del nostro desiderio è la trappola. E la causa del suo inevitabile capovolgere nel proprio contrario, il dolore. Se non sorgesse l'attaccamento, l'esperienza del piacere arriverebbe e svanirebbe. Semplicemente. E invece la nostra non accettazione del suo svanire getta i semi della sofferenza.

Sukham e *duhkham* sono le parole che indicano il piacere e il dolore nella tradizione indiana e sono quasi sempre abbinate. Designano stati di simile natura, differenziati dai due suffissi iniziali, uno indicante uno stato positivo (*su* - l'*eu* greco, indicante il buono) e l'altro uno stato negativo (*duh* - l'equivalente del *dis*-piacere). Quella che inizialmente si mostra come un'esperienza di piacere può facilmente volgersi nel suo contrario e fare spazio al dolore. Ciò che all'inizio ha il sapore dell'ambrosia può rivelare un retrogusto di veleno. E questo spesso proprio a causa della nostra non accettazione della transitorietà dell'esperienza del piacere. Inevitabile, in quanto esperienza scaturente da un contatto con gli elementi mutevoli della realtà, che va via via cambiando volto.



Dal desiderio nasce l'ira

Non è il piacere la trappola, bensì l'attaccamento ad esso. «... Dall'attaccamento nasce il desiderio e dal desiderio sorge l'ira, dall'ira deriva l'offuscamento e dall'offuscamento la turbata memoria, dalla turbata memoria la distruzione della ragione e dalla distruzione della ragione l'ultima rovina». La tradizione spirituale indiana antica non nega e non condanna l'esperienza del piacere, ma mette in guardia dall'attaccamento che può nascere in noi in seguito ad essa. E spiega quale catena di reazioni può accendersi in noi. Attaccandoci a una certa esperienza, entriamo nella dinamica del desiderio di trattenerla o di ripeterla nella forma in cui l'abbiamo conosciuta. Ma mentre l'esperienza del piacere deriva da un contatto – perlopiù sensoriale – con elementi del reale, il desiderio di trattenerla o di ripeterla è già fuori dalla realtà del contatto ed è nel regno dell'immaginato. Là dove il reale sbiadisce e viene soppiantato da immagini arbitrariamente elaborate dalla mente, che non trovano corrispondenza nell'esistente. Transitoria e unica è ogni esperienza di piacere. Non trattenibile e non ripetibile. Desiderando trattenerla o ripeterla, ci condanniamo alla frustrazione di desiderare l'impossibile. Da cui l'ira, la rabbia, il senso di impotenza perché ciò che vorremmo non accade. Si offusca in noi il retto sentire e il retto pensare. La confusione derivante dal vano inseguire l'immagine di ciò che

non è e non c'è. E dall'offuscamento la turbata memoria, la “dimenticanza” della vera natura del nostro essere, il non sapere più chi siamo e quali sono le leggi della realtà. Con il conseguente sospendersi del funzionamento della “ragione”, ovvero di quella parte della nostra mente in grado di stare a contatto con la verità più profonda del nostro essere e di rivelarcela. Questa la catena da cui Krishna mette in guardia Arjuna nella *Bhagavad Gita*. Non lo esorta alla negazione del piacere, ma lo rende consapevole di ciò a cui l'attaccamento ad esso può condurre.

Ed è allora per questo che nella *Gita*, come in altri testi della cultura sapienziale indiana, si raffigura spesso un saggio che è “al di là del piacere e del dolore”, affrancato da tale binomio. Non perché il piacere sia distrazione dallo spirituale o “via di perdizione”. Ma perché potrebbe incatenare. Potrebbe toglierci libertà. Potrebbe ancorarci ad una esperienza piccola e parziale, che se assolutizzata e ossessivamente inseguita rischia di diventare orizzonte piccolo e ristretto in cui il nostro desiderio, la nostra immaginazione e la nostra mente si rinchiudono.

Ma forse basterebbe essere nel qui e ora del piacere. Senza volerlo trattenerlo e senza idealizzarne la portata. Viverlo nel momento in cui accade, percependolo come indicatore dell'Oltre della Vita da cui proviene, lasciandoci ricondurre verso la Fonte del dono e permettendogli di accendere in noi gratitudine. ■■

Dell'Autrice segnaliamo:

E rimanendo lasciati trasformare,
Servitium editrice, Fontanella di
Sotto il Monte 2014

*Impara da... Un itinerario tra yoga
e preghiera cristiana*

Servitium editrice, Fontanella di
Sotto il Monte 2014.



«Non togliermi neppure una ruga:
le ho pagate tutte care».

Anna Magnani

In questo numero affrontiamo qualche guaio del mondo in ordine sparso.

Guai che segnano profondamente il nostro presente e che assumono aspetti drammatici, segnando la vita di tante persone. Dal terrorismo al fondamentalismo religioso ottuso e crudele all'effetto che la guerra, vissuta dal di dentro, fa sui suoi eroi e sui miti. Porremo anche qualche spunto di riflessione sociologica, il tutto, però, senza esagerare.

Alessandro Casadio

PIÙ FORTI DEL TERRORE.

I CRISTIANI DEL MEDIO ORIENTE E LO STATO ISLAMICO

“**N**oi cristiani abbiamo una vocazione: la pace, l'apertura, l'amore, il perdono, il dialogo, il lavoro insieme per una vita migliore”. Sebbene sia alla guida di una delle comunità cristiane più perseguitate al mondo, quella irachena, Louis Raphaël Sako, patriarca di Babilonia dei Caldei (Baghdad), personalità cosmopolita che ha scritto numerosi articoli e libri sui Padri della Chiesa dei primi secoli, tiene alta la fiaccola della speranza. Oggi la violenza disumana dell'Isis, ieri le autobombe di al-Qaeda, prima la guerra d'invasione anglo-americana e il regime di Saddam Hussein: la storia recente dell'Iraq è un rosario di assassini, attacchi e uccisioni. Ma in queste tenebre brilla una storia di provata fedeltà: “I nostri cristiani sono pronti a sacrificarsi per la loro fede - racconta Sako -. Ho molte testimonianze di giovani pronti a morire piuttosto che rinunciare alla loro fede”. Piagati dalla furia omicida di terroristi che abusano dell'islam, i cristiani d'Iraq diventano per l'Occidente il richiamo alla pacifica radicalità che il Vangelo domanda a ciascun discepolo di Cristo. Sako testimonia la tenace ricerca della convivenza tra le diverse religioni, il rifiuto di odiare gli altri, anche i propri carnefici, e l'attualità bruciante della profezia di Gesù: “Perseguiteranno anche voi. Ma neppure un capello del vostro capo perirà”.

Un libro per vivere in solidarietà con

un popolo schiacciato dalla barbarie, ma ancora vivo nella sua forza interiore. Un libro che esce nel primo anniversario della presa di Mosul da parte dell'Isis per evidenziare la forza debole della fede di fronte alla barbarie dello Stato islamico, che ci fa vedere l'Isis da vicino, raccontata dal rappresentante più autorevole della Chiesa cattolica in Iraq. Figura di grande statura culturale, sostenitore del dialogo interreligioso. Un testo che racconta con dovizia di particolari l'affermarsi militare dell'Isis in Iraq e la reazione della minoranza cristiana.

In questo libro, frutto del dialogo con la giornalista francese Laurence Desjoyaux, del settimanale francese *La Vie*, Sako, che per 10 anni è stato arcivescovo di Kirkuk, offre la sua versione sul perché l'Isis operi in maniera così violenta, con decapitazioni che vengono filmate e poi trasmesse su internet, uccisioni di massa, fosse comuni. Secondo Sako, l'ideologia dell'Isis è veramente il risultato di un lavaggio del cervello. I suoi membri sono molto chiusi e si definiscono contro tutto il resto. Sono contro la cultura. Sono contro il pluralismo. Distruggono tutto, fanno tabula rasa. L'obiettivo dell'Isis è quello di vuotare, non solo l'Iraq ma anche tutto il Medio Oriente, della componente cristiana. Invita la comunità internazionale a reagire e dichiara apertamente che, in queste circostanze, reagire alla violenza è legittima difesa.

Un libro di
Louis Sako
Editrice EMI
(Bologna 2015)
pp. 144

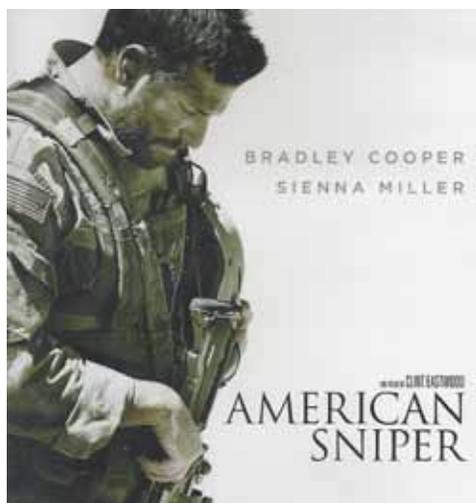


AMERICAN SNIPER

Clint Eastwood è riuscito a regalarci un'altra perla di cinema. Una storia che ci racconta le imprese del cecchino più letale della storia dei Seals (quelli che oggi sappiamo avere licenza di uccidere ovunque). Le sue idee sono note, che le si condividano o meno, ma ciò che conta è che

in questo film rimangono abbastanza nascoste, perché non ci sono eroi, non c'è eccessivo patriottismo, non c'è violenza gratuita e nemmeno la fantomatica demonizzazione assoluta del nemico. Il film non è un racconto sulla guerra, ma un racconto di quello che fa la guerra agli uomini, che vengono più o meno lentamente trasformati prima in soldati, che non si pongono domande, e poi ancora in macchine senza pensiero e coscienza, la cui unica ragione per andare avanti è la sete di vendetta. Questi passaggi sono tutti ben caratterizzati dallo stupefacente Bradley Cooper: semplice bifolco texano che, dopo la strage delle torri gemelle, si pone l'obiettivo di impedire che a nessun altro accada una cosa del genere, e che viene risucchiato dalla spirale di odio e violenza, fino a quando ne rimane corrotto, sostituendo al suo ideale patriottico la pura vendetta.

Un film di
Clint Eastwood
(2015)
Distribuito da
Warner Bros
Picture



BABEL

Viviamo in mare aperto, sotto l'onda continua, senza un punto fermo e uno strumento che misuri il peso e la distanza delle cose. Nulla sembra stare più al suo posto, molto sembra non avere più un suo posto. Non vediamo la direzione di marcia, così solchiamo un territorio sconosciuto, in ordine sparso. I principi che hanno sostanziato l'etica della prima repubblica, quel sistema di regole che ha orientato i rapporti di autorità e le modalità della loro legittimazione, i valori condivisi e la loro gerarchia, fino ad arrivare al

nostro comportamento e ai nostri stili di vita, devono essere ripensati alla radice perché non sembrano più adatti all'esperienza e alla comprensione di un mondo che ha subito la più travolgente dilatazione spaziale e al contempo l'inedita connessione globale. Un libro impegnativo, ma importante.

Un libro di
Zygmunt Bauman ed Ezio Mauro
Editrice Laterza (Roma 2015)
pp. 160



NOTIZIE CHE NON LO ERANO

Se il nostro Paese fosse proprio come ce lo raccontano i giornali, l'Italia sarebbe un posto molto più strano di quanto già non si creda. Infatti, stando a quello che negli ultimi anni hanno affermato le più rinomate fonti di informazione, gli italiani dovrebbero essere un popolo composto da una marea di analfabeti (sei milioni), da un esercito di persone sotto ipnosi a fini terapeutici (otto milioni) e da una sorprendente percentuale di donne ossessionate dall'idea di portarsi a letto un arbitro. E non era vero il "complotto per uccidere Obama",

né che fosse stata trovata l'agenda di Paolo Borsellino, né che papa Francesco uscisse la notte di nasosto dal Vaticano.

Il libro raccoglie queste storie, insieme a tante altrettanto inventate, spacciate per vere da testate importanti. Il mito del web come fucina di leggende metropolitane va, in questo caso, ribaltato: oggi la rete può testare la veridicità delle notizie, mentre i presunti giornalisti inanellano errori o leggerezze ed hanno ormai rinunciato al ruolo di filtro e alla propria funzione di controllo.

Un libro di
Luca Sofri
Rizzoli Editore
(Milano 2015)
pp. 247



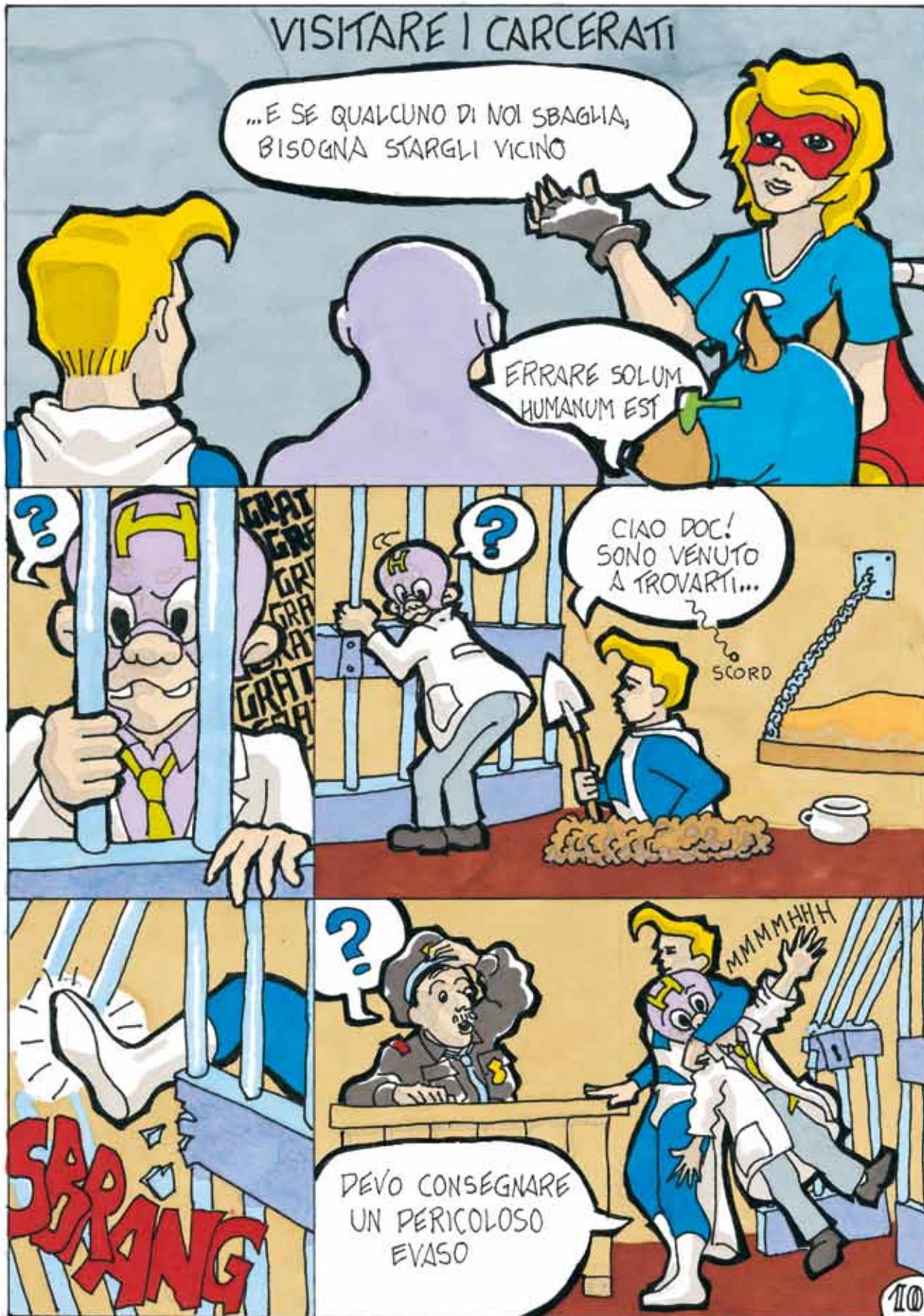
WWW.LAMONGOLFIERAONLUS.IT

Certi bambini con disabilità non possono fare a meno di un insegnante di sostegno che li accompagna nelle attività scolastiche. A causa di alcune lacune normative, questo servizio non è interamente finanziato dallo Stato. Anche i disturbi relazionali o comportamentali portano con sé tante necessità e rendono indispensabile un sostegno educativo non solo dal punto di vista didattico. Le famiglie si imbattono in altre difficoltà di vario genere (riabilitative, socio-sanitarie, abitative) che comportano ulteriori spese. Da queste considerazioni e dalla necessità di condivisione dei bisogni è nata l'as-

La Mongolfiera



sociazione onlus "La Mongolfiera" per aiutare chi è in una situazione difficile, come quella di chi deve fare i conti con la disabilità. Nasce dal desiderio di condividere con altre famiglie e amici l'esperienza che la realtà è positiva, anche nella disabilità, e per fornire un aiuto concreto nelle problematiche quotidiane. C'è infatti una consapevolezza: il valore straordinario e incommensurabile di ogni persona umana per il fatto stesso che esiste.





pescatori di uomini



Il 22 giugno scorso, presso il convento cappuccino di Imola, il professor Saverio Gaggioli - autore del libro "Pescatore di uomini. Vita e opere del predicatore cappuccino padre Isidoro Nasci da Granaglione" - ha consegnato nelle mani di padre Dino Dozzi, superiore del locale convento, l'assegno con la somma di 800 euro, ricavati dalle offerte ricevute per la vendita del volumetto, per contribuire alla costruzione di una cappella polivalente nella missione del Dawro Konta (Etiopia). È il modo migliore per ricordare un grande evangelizzatore come padre Isidoro Nasci.

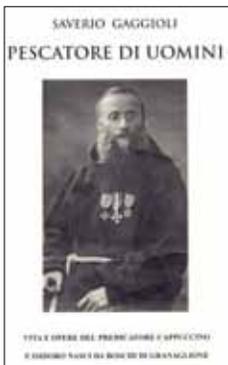
"Pescatore di uomini" è il titolo del mio libro riguardante la vita del predicatore cappuccino padre Isidoro Dante Nasci, nato nel 1877 a Casa Nasci in comune di Granaglione (BO), e morto nel 1953 a Bologna. Guardiano e vicario in diversi conventi della regione, tra cui citiamo Budrio, Cesenatico, Santarcangelo di Romagna, Forlì e Casola Valsenio, viene ricordato per la sua grande operosità che si traduceva in lavori di ristrutturazione degli edifici di culto, dei locali di fraternità e nel rinnovo dei paramenti sacri. Instancabile predicatore, compì numerose "Missioni al popolo", riprese da quotidiani quali *Il Resto del Carlino*, *L'Avvenire d'Italia* e dal settimanale imolese *Il Diario*. La chiesa parrocchiale di Boschi di Granaglione ricorda sulla facciata, con una grande croce, le missioni predicate nel 1919, appena terminata la prima guerra mondiale. Anche nel corso

di tale conflitto non si arrestò l'intensa attività di padre Isidoro: fu segretario del comitato creato per la realizzazione a Lugo della Casa del soldato, istituzione benefica di assistenza che fu visitata anche dal re e dall'asso dell'aviazione Francesco Baracca. Nel biennio 1917-18, padre Isidoro fu inoltre impegnato sul campo di battaglia, come

vice Cappellano militare della 7ma Compagnia di Sanità. Per questo suo impegno venne insignito dell'onorificenza di cavaliere dell'ordine della corona d'Italia e di medaglie al merito. Si segnala la grande amicizia, risalente agli anni di studio, che legherà tutta la vita padre Isidoro a padre Gherardo da Bevilacqua, Ministro provinciale dei cappuccini prima, vescovo di Comacchio poi ed infine arcivescovo titolare della diocesi turca di Pompeopoli. Nonostante i suoi impegni, padre Isidoro non ha mai dimenticato le sue radici, il suo paese di montagna, Casa Nasci, dove ritornava volentieri per incontrare i parenti e dire messa nell'oratorio dedicato a Sant'Antonio e costruito dalla sua famiglia nel 1703 e per due secoli di proprietà della stessa. Tale oratorio nel 1903 venne ceduto dal babbo di padre Isidoro e dai suoi fratelli alla Chiesa, poiché non era più possibile far fronte alle spese di gestione e restauro degli affreschi ivi contenuti.

La ricerca per il volume, iniziata alcuni anni fa su impulso e grazie ai racconti della signora Vittorina Nasci Zulato, nipote del frate e mia nonna, è partita da lettere e foto trovate in famiglia, per poi proseguire presso l'archivio e la biblioteca della Curia provinciale cappuccina e gli archivi parrocchiali, grazie alla collaborazione della Cancelleria arcivescovile bolognese. La pubblicazione gode del patrocinio del Comune di Granaglione e di aziende private.

Saverio Gaggioli



GIOVANNI POZZI



Devota sobrietà

L'IDENTITÀ CAPPUCINA
E I SUOI SIMBOLI

EDB

La cultura originaria dei cappuccini non si desume dai libri. Solidali con coloro che non hanno nome, convinti di non lasciare nulla dietro di sé, i fratelli che nel Cinquecento progettano di tornare all'originario spirito francescano ricercano la più *disadorna precarietà*. Un tale progetto si presenta alternativo non solo alla cultura dominante, ma anche a quella specifica di marca francescana e porta inevitabilmente a una diversa interpretazione dei documenti fondatori - la regola e il testamento di Francesco - e della relativa tradizione storica e agiografica.




FESTIVAL
FRANCESSANO
2015

Bologna
Piazza Maggiore
25/26/27 settembre

Ti aspettiamo per la VII edizione
del Festival Francescano dedicato a
sorella terra

Scopri il programma e diventa Amico del Festival su
www.festivalfrancescano.it

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it